giovedì 2 marzo 1978

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

Anno 5° n° 51
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Dopo tante divisioni, una conclusione unitaria dell'assemblea dei parlamentari dc

Tutta la Dc è nuovamente compatta: il ricatto al Pci è più pesante

Al termine del conclave dei deputati e dei senatori democristiani prevale una soluzione ispirata al richiamo all'unità della Dc: la direzione del partito (in corso al momento in cui scriviamo dovrà precisare i margini dell'ulteriore trattativa con gli altri partiti)- Riconferma della chiusura a maggioranze «politiche» con il Pci, ma rimangono aperti gli spazi per le manovre di Moro e Andreotti

Roma, 1

La grande vandea interna alla Dc si è infranta sul lungo discorso di Moro, e oggi la Dc ha ritrovato la sua unità, l'incarico è stato riconfermato ad Andreotti, i punti qualificanti sono quelli proposti dalla destra.

Il documento votato all'unanimità dall'assemblea dei parlamentari democristiani si divide in sei punti.

Ribadite le scelte internazionali di alleanza atlantica e riconfermano le scelte della precedente direzione Dc, si sostiene:

1°) Mantenere il sistema economico nell'ambito di un'economia di mercato (leggi finanziamento agli imprenditori).

2°) Dare vita ad un organismo straordinario di intervento per l'occupazione dei giovani nel solo mezzogiorno (clientele Dc).

3°) Impedire l'allargamento dell'area pubblica nella chimica, cioè impedire la pubblicizzazione della Montedison.

4°) Ridurre la spesa corrente nel settore pubblico allargato.

5°) Sollecitare una politica salariale che riduca il costo del lavoro, introdurre criteri di nominatività per l'occupazione giovanile, realizzare maggiore mobilità e minore rigidità nel rapporto di lavoro.

6°) Riconfermare modifiche alla legge Reale concordate in luglio, attuare una riforma della PS che escluda l'affiliazione ad un sindacato «di classe».

Già oggi, mentre l'assemblea dei gruppi parlamentari si trascina un po' stancamente, si potevano tirare i primi bilanci e risultati.

La coalizione di destra, comprendente i fanfaniani, parte di Forze nuove, i dorotei, gli amici di Rumor e di Colombo e il «gruppo dei cento», ha sicuramente raggiunto tre risultati importanti.

Il primo è di aver dimostrato che la linea della segreteria e la candidatura di Andreotti non è così forte come sembrava e che quindi in tutto l'iter di soluzione della crisi e anche nella conduzione di governo Andreotti deve tener molto più presenti gli orientamenti di partito, cioè non gli viene data nessuna cambiale in bianco da poter giocare.

Il secondo risultato è in termini concreti di programma, e soprattutto l'inserimento nella rigidità del programma del rifiuto di un sindacato di polizia legato alle confederazioni Cgil-Cisl-Uil, e quello del rifiuto di nazionalizzazione della Montedison, cioè di far valere la prevalenza del capitale pubblico.

Il terzo risultato è uno spostamento complessivo dell'asse democristiano su posizioni di intransigenza rispetto al Pci che quindi riduce gli spazi di manovra per Andreotti.

L'assemblea dei deputati e senatori democristiani ha finito la sua parte di discussione oggi alle tredici con l'intervento di Zaccagnini. Nel pomeriggio vi è stata una riconvocazione per discutere come affrontare il problema delle mozioni. In corso c'era un tentativo di riunificarle e il tentativo è riuscito. Zaccagnini nelle sue conclusioni ha ribadito alcuni dei capisaldi del discorso di ieri di Moro, dimostrando così anche che è ormai solo quest'ultimo il vero segretario del partito.

La linea Moro-Zaccagnini si articola grosso modo su questi punti: dal 20 giugno sono usciti due vincitori, la Dc e il Pci, di questo fatto la segreteria democristiana ha tenuto conto imperniando una linea che è passata per il governo delle astensioni. Le elezioni anticipate vanno ri-

segue a pag. 8

Lo sciopero generale

Sei settimane di crisi di governo, di discorsi fumosi, di frasi incomprensibili, di incontri diplomatici. Poi la riunione «storica», la giornata «decisiva», «l'ora della verità»: la riunione dei gruppi parlamentari della Dc. In questa storica seduta cosa si discute? Della disoccupazione dilagante, dei licenziamenti, dei giovani senza lavoro, della drammaticità della crisi? No: si parla di formule, di «flessibilità costruttiva» e, tutt'al più, dell'ordine pubblico e della necessità di dire di no al sindacato di polizia. L'arroganza di certi settori democristiani (più consistenti del previsto) arriva al punto di non voler neppure riconoscere che l'«adesione» del Pci è necessaria alla costruzione del governo. Noi -dicono- si fa il governo che si vuole e sul programma che si vuole, al Pci lasciamo solo la possibilità di dire «autonomamente» di sì. Moro allora è costretto a spiegare che a forzare troppo la mano si mette il Pci nella condizione o di perdere completamente la faccia o di preferire le elezioni anticipate, mentre di queste sarebbe meglio riparlare fra un annetto, con un Pci ancora più logorato dalla collaborazione subalterna a livello governativo.

Intanto la Dc un risultato l'ha comunque ottenuto: quello di costringere il Pci ad abbassare ancora il prezzo. Riemerge così l'avventurismo del Pci che, aperta la crisi sulla spinta delle lotte operaie, si è poi accodato alle grandi campagne promosse dalla Democrazia Cristiana, quella sull'ordine pubblico e sul confino prima, quella sulla violenza nelle scuole poi. Oggi la Dc pone due nuove condizioni. Risolvere il problema della Montedison senza nazionalizzarla, non fare la sindacalizzazione e smilitarizzazione della polizia.

Oggi poi *l'Unità* appare allibita per la protervia democristiana e rende ancora più generiche e sfumate le richieste del Pci. «Il minimo che dovete fare -dice ai democristiani- è di riconoscere la pari dignità e responsabilità di coloro senza il cui appoggio non potreste governare». Certo, è proprio il minimo.

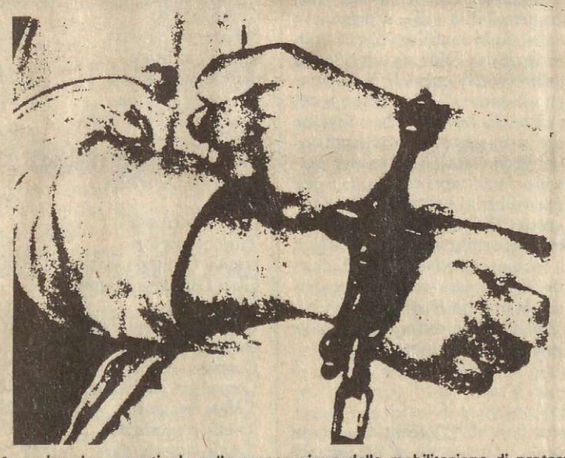
Allo stato attuale, è difficile dire quale sarà l'esito finale della trattativa. Due cose però sono sin da ora prevedibili: in prospettiva, da una trattativa condotta con questo clima, con questi modi, con questo linguaggio non può uscire niente di buono per le masse lavoratrici; nell'immediato, la Direzione della Dc, riunita mentre scriviamo, terrà aperta ancora la situazione approvando documenti ancora generici, ambigui e volutamente contraddittori, in modo da poter continuare lo squallido gioco del cerino acceso, mettendolo nelle mani del Pci. Tutto ciò non può che far aumentare la estraneità delle masse dalla politica, la loro espropriazione dai termini reali della contesa, con esiti, che possono essere pericolosi, di riflusso e di qualunquismo.

D'altra parte, le rappresentanze dei lavoratori sembrano non contare davvero più nulla. Il sindacato è sulle prime pagine dei giornali quando fa concessioni e «svolte». Ma quando si tratta di decidere e di far valere il punto di vista dei lavoratori nella crisi di governo, sparisce dalle scene, confermando la propria perdita secca di forza politica e di autonomia. La polemica fra Carli, Scalfari e il Pci sull'egemonia della classe operaia si rivela chiacchiera vuota e ridicola. In questa trattativa di governo, manca nella maniera più assoluta il punto di vista operaio sulla crisi, mancano i vincoli e le compatibilità posti dalle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari. Altro che egemonia operaia! In questi giorni Carli fa parlare la concreta egemonia borghese nei fatti e nelle cifre: per il 1978 sono previsti 70.000 posti di lavoro in meno...

Questa assenza del sindacato non può certo essere riempita con le vertenze regionali proposte da Trentin: l'interlocutore reale è infatti centrale, è il governo, e non può essere aggirato con scappatoie di tal genere. E l'unica maniera per costringere una classe dirigente a misurarsi sui problemi degli operai, delle donne, dei giovani, dei disoccupati, è quella di costringervela brutalmente con uno sciopero generale. Solo l'irruzione diretta delle masse sulla scena politica può far emergere con chiarezza la natura di classe dello scontro e scompaginare i balletti all'ombra del potere.

R.L.

Linosa contro il confino



A pagina due un articolo sulla prosecuzione della mobilitazione di protesta degli abitanti di Linosa contro il confino.

Uno studente di Milano, incensurato, condannato a 10 mesi di galera

È questa volta chi è il «mostro»? È lo studente oppure il giudice?

Milano, 1

Per una volta sbattiamolo noi, il mostro in prima pagina. Ne abbiamo buone ragioni, visto che è una settimana che, a turno, scuole qualunque d'Italia vengono presentate come covi di estremismo, di violenze, di minacce a insegnanti e presidi.

Il mostro è un ragazzo che frequenta l'istituto per Geometri «Cattaneo», «uno studente del movimento, non simpatizzante dell'Autonomia» come lo definiscono tutti - compagni e insegnanti - a scuola. È stato condannato a dieci mesi di carcere senza condizionale, senza attenuanti, per la manifestazione di sabato 18 febbraio a Milano, quando un grande corteo degli studenti medi, dopo alcune «azioni» degli autonomi fatte apposta per provocare lo scontro, è stato caricato dalla polizia.

Alberto Gilardoni, questo il nome deilo studente, dovrà dunque stare in galera dieci mesi nonostante sia incensurato. Stessa condanna per Carlo Pirovano, 30 anni, che con Alberto era stato processato ieri per direttissima: il giudice è stato persino più severo del pubblico ministero.

La notizia dell'esito del processo, portata a scuola stamattina dalla delegazione di studenti che vi aveva assistito, ha fatto immediatamente bloccare l'inizio delle lezioni.

Almeno settecento studenti si sono stipati nell'aula magna che sta in mezzo ai due sitituti, uno per geometri l'altro per ragionieri, che compongono il complesso di Piazza Vetra.

«Già questa assemblea è un successo - dice un compagno - si riesce a parlare persino senza microfoni, ci sono molti insegnanti, la discussione è costruttiva». Un dato non scontato in una scuola che, come tutte in questo periodo caldo soprattutto a Milano, è piena di problemi.

C'è ancora un'area di qualunquismo che all'assemblea non è venuta, c'è il nodo del giudizio sull'Autonomia, che affiora nella discussione del comunicato finale ma che è lungi dall'essere affrontato dalla massa degli studenti, c'è ancora se si vuole una certa imprecisione nell'analisi politica, che finisce di fatto per essere appannaggio degli interventi degli insegnanti ci sono insomma ancora molti limiti ma il fatto grosso e positivo è rilevare anche questa volta, che sulle scadenze importanti una vasta area di studenti si impegna, discute, ed è orientata a sinistra.

È una garanzia anche nei confronti di alcune pericolose tendenze che si stanno verificando in questa come in altre scuole: da un lato la controffensiva di un gruppo di insegnanti reazionari, ben avevano ragione loro e invocare una stretta repressiva (espulsioni, chiusura dell'istituto al pomeriggio, cancellate di protezione...) dall'altra di «scazzi» tra studenti di diverse fazioni che rischiano di allontanare la massa dalla discussione politica e dalla partecipazione.

Perchè questa condanna, assurda, senza prove, senza nemmeno la condizionale? Questa è la domanda che muove gli interventi e che ha spinto centinaia di studenti a seguire l'assemblea per tutta la mattinata. Alberto è uno come tutti, uno qualunque, dunque uno qualunque di noi può finire in galera e restarci.

Su questa base c'è una chiarezza politica che diventa patrimonio di massa: hanno punito Alberto perchè essere studenti che vanno in piazza oggi è reato, perchè vogliono spaventarci, perchè vogliono dividerci.

Criminalizzare ci dicono, in gergo, i più politicizzati. Ma al di là dei termini il concetto è chiaro a tutti.

Il netto rifiuto della sentenza esce chiaro, è sottoscritto sia dal movimento degli studenti che dalla sezione sindacale Cgil Cisl Uil degli insegnanti.

Nel linguaggio un pò contorto e burocratico che caratterizza in questi casi le prese di posizioni finali (c'era fretta perchè si voleva ciclostilare un volantino a fare controinformazione in quartiere), si sottolineano le «mistificazioni fatte sul movimento», si rifiuta, come studenti e come docenti, «una sentenza basata su accuse determinate non da prove concrete bensì dall'esigenza dell'attuale situazione politica che tende a portare una disgregazio-

segue a pag. 8

L.L.

Un'importante conferenza stampa

Contro la Dc, per il sindacato di Ps

«Il sindacato di polizia ritiene irrinunciabili gli obiettivi della smilitarizzazione, della sindacalizzazione e della riforma globale della polizia, pur ribadendo, allo stesso tempo, il suo senso di responsabilità nel non voler radicalizzare lo scontro sulla questione della riforma e sul sindacato stesso»; questo il senso dell'introduzione svolta da De Francesco nella conferenza stampa dell'esecutivo del sindacato di polizia, aderente alla Cgil-Cisl-Uil; conferenza di una certa importanza sia per i contenuti che per la fase politica in cui cade.

Il funzioanrio di polizia ha ribadito il no sindacale alle parti del programma di governo relativi alla riforma di polizia, cioè la richiesta di rinviare il problema ad un periodo successivo alla crisi attuale.

«Secondo Andreotti - ha detto De Francesco - *la situazione del paese è tale che non si può, ora, modificare la struttura della polizia eppure, qualcuno lo sta già facendo, ed è invece proprio ora, secondo il sindacato, che è necessario procedere ad una riforma globale del corpo di polizia, secondo le indicazioni del sindacato stesso».*

«C'è chi propone e realizza nuovi corpi di polizia, corpi speciali, in contrapposizione agli altri e con ordinamento proprio: il sindacato di Ps respinge questa linea di tendenza, frutto di pressioni politiche e della mancanza di programmazione e di studio da parte del ministero degli interni, che si rifiuta di ascoltare il sindacato»; così ha concluso Di Francesco.

Il gen. Felsani, nel denunciare che *«i partiti dell'arco costituzionale, prima della svolta della Dc, erano d'accordo sulla smilitarizzazione»*, ha detto che *«smilitarizzazione non vuol dire disarmo o stato confusionale, ma solo formazione di un corpo civile ad ordinamento speciale, legato alla realtà del paese, al tessuto sociale, ai problemi dell'Italia»*. La conferenza stampa è terminata con la denuncia di un nuovo atto repressivo: un poliziotto in Friuli è stato arrestato perchè non ha visto (o salutato) un superiore dopo 10 ore di servizio, a 15° sottozero.

Gli attivi sul «nuovo QdL»: Roma, Milano, Torino, Napoli

Nella prossima settimana si tengono gli attivi per discutere del «nuovo *QdL*». Domani (venerdì) ci sarà quello di Roma, con inizio alle 17 alla casa dello studente in via De Lollis. Poi ci saranno gli attivi di Milano (martedì 7), di Torino (mercoledì 8) e infine quello di Napoli (venerdì 10 marzo, con inizio alle ore 18 in federazione - corso Lucci 102 - aperto alla partecipazione dei compagni meridionali). In questi attivi verranno presentate dettagliatamente le proposte per il nuovo giornale da parte dei compagni del comitato di direzione.

Nella caserme è vietato lottare, anche contro la Tbc

Dopo lo sciopero del rancio di un mese fa arriva puntuale la repressione delle gerachie militari. Tre soldati denunciati per scarabocchi fatti su uno scritto in cui si facevano gli auguri ai congedanti di febbraio. Nella caserma Cadorna di Legnano la lotta è in corso da più di un mese. Si erano verificati nella caserma alcuni casi di Tbc che gli ufficiali negano, mentre alcuni di essi sono ancora ricoverati in sanatorio. Le condizioni igienico-sanitarie erano alla base della lotta.

[In pagina 2 il nostro servizio]

Rossanda e Parlato si dimettono dal Manifesto

Rossana Rossanda e Valentino Parlato, del comitato didirezione del *Manifesto* si sono dimessi dalla direzione del giornale a causa delle crescenti incompatibilità tra la linea del giornale e i tentativi di limitarne l'autonomia da parte dell'organizzazione di partito. Dopo le dimissioni di Natoli, Marconi, Gramaglia, Pintor è ora la volta di altri due fondatori del giornale. In un'editoriale che compare oggi sul *Manifesto* Rossanda spiega le ragioni delle sue dimissioni.

A pochi giorni dalla Conferenza operaia il Pci «rinserra le file» intorno alla «svolta sindacale»

Dietro le polemiche su operaismo e politica

È cominciato il conto alla rovescia per la conferenza operaia del Pci, in programma a Napoli, venerdì, sabato e domenica. Una conferenza che dovrà fare i conti anche con un certo dissenso interno, e con il malcontento per i «successi» del partito nelle fabbriche.

Un sintomo, non secondario, di questa difficoltà è il riaprirsi della polemica sull'operaismo. Piero Borghini, dalle colonne dell'*Unità* ha riaperto questa polemica in particolare riferendosi al cosidetto operaismo cattolico. Borghini afferma che il terreno per il movimento operaio è «quello della direzione politica e dello Stato». Per andare avanti su questo terreno è necessario rimuovere quegli orientamenti che portano i lavoratori «a rifiutare l'ostacolo». Posizioni queste che tendono «a ridimensionare e persino a negare il ruolo storico» della classe operaia. Questo terreno si articola in «l'òaccumulazione e l'organizzazione delle forze produttive, saldare oppure no il momento della lotta rivendicativa a quello del governo dell'economia: stringere od allentare i vincoli che legano i lavoratori allo stato democratico»; in altre parole la questione delle «alleanze sociali della classe operaia», per ottenere le quali occorre fare dei sacrifici.

Obiettivo dell'attacco, come detto, l'operaismo cattolico, colpevole di una sequenza di errori. Ultimo in ordine di tempo, sarebbe l'astensione sul documento confederale di settori della Cisl milanese. Proprio mentre oggi risolvere tutte le questioni poste dal terreno del potere, secondo Borghini, significa, «far propria senza alcuna riserva la grande linea anticorporativa messa a punto dall'assemblea dei delegati». Dietro all'attacco, peraltro un po' sbagliato come bersaglio, all'operaismo cattolico, si attacca il dissenso, specie quello che in risposta al recente documento confederale si è coagulato, e non solo all'interno della Cisl, ma anche in settori significativi della Cgil e della Uil. Come giustamente afferma Bentivogli segretario Flm in una dichiarazione uscita ieri sul *Manifesto* «sembra che il pluralismo sia ammesso solo al di fuori delle organizzazioni della classe operaia, per cui ogni forma di dissenso viene stigmatizzata come spuria con «radici fuori della fabbrica». Da qui l'insostenibile accusa di nordismo, afferma Bentivogli, «rivolta a coloro che si sono astenuti all'assemblea dell'Eur». «Una posizione fondamentalmente settaria» conclude Betivogli. «È probabile che il procedere verso l'unanimismo del quadro politico renda sempre più difficile trovare bersagli polemici per il Pci. Di qui l'esigenza di evocarne dei nuovi; ciò conserva le alleanze esterne, ma contribuisce ad accentuarne le divisioni interne». Il vero nemico appare dunque come il dissenso all'interno del sindacato; e si ha l'impressione che la ripresa di questa politica sia finalizzata soprattutto a vaccinare settori operai del Pci che in questo dissenso si sono riconosciuti o ne hanno, in parte, condiviso i motivi. Bruno Manghi, della segreteria milanese Cisl, tirato in causa direttamente nella polemica, ha ieri risposto ironicamente con una dichiarazione per la quale consigliava il titolo di «egemo-mania». «È pazzesco - afferma Manghi - pensare che ogni volta che uno apre bocca si scatenino gruppi di antiquari per definire gli antenati: comunista, anticomunista, sorelliano ordinovista, o... motociclista. C'è la fondata impressione che si ricorra agli antenati quando sul presente c'è poco da dire. Spieghiamo invece la strategia sindacale per la piena occupazione - prosegue Manghi - e se non la sappiamo spiegare non stupiamoci del dissenso. Nè fermiamoci ai luoghi comuni e diciamo che la classe operaia non è affatto alle soglie del potere; al massimo otteranno un pezzo di potere alcune sue ristrette elites rappresentative. Allora bisogna discutere del rapporto tra rappresentanti e rappresentati, di che cosa cambierà nella vita di questi ultimi, delle possibilità di partecipazione effettiva, ecc. Altro che governare! Forse è più interessante sapere a che cosa serve il potere e a chi serve il potere. Se il nostro modello è il sogno di tante fabbriche con dentro notte e giorno tanti produttori, anche come sogno, oltrechè improbabile è poco affascinante. Il mestiere del sindacato - conclude Manghi - non risolve molti problemi ma almeno è verificabile, l'ideologismo si sottrae alla ragione ed è quindi prepotente per natura. Prepotente come la cultura di chi alla ricerca dell'unanismo prende spavento per un voto d'astensione e corre a bollarlo con qualche aggettivo manicheo. Se parliamo di padri parliamone allora con conoscenza e rispetto se parliamo di noi litighiamo su delle proposte e non su delle appartenenze. Forse ne uscirà qualcosa di positivo ed unitario».

Il rinfocolare la polemica sull'operaismo da parte del Pci risente di una classe operaia che, anche nelle recenti assemblee di fabbrica, rifiuta di «farsi Stato», se questo consiste nel fare dei passi indietro, nell'allentare una tensione conflittuale rispetto alle controparti. Il far assumere a questo dissenso la l'esclusiva connotazione dell'operaismo cattolico è strumentale e fuorviante. La questione centrale è invece quella del rapporto fra iniziativa

segue a pag. 8

Gianni Boscolo

DALL'INTERNO

Mentre era in corso la lotta contro la Tbc in caserma

Denunciati senza prove tre soldati di Legnano

Legnano, 1

Un ciclostilato appeso nella bacheca di tutte le compagnie della caserma «Cadorna» di Legnano: sono gli auguri del generale della brigata a tutti i congedanti del mese di febbraio. Si sa com'è la sera dei congedamenti, qualcuno alza il gomito, gli eccessi sono una cosa ovvia e in genere gli ufficiali delle varie caserme in quei giorni chiudono un occhio, se non tutti e due.

A Legnano invece non solo non si sono chiusi gli occhi, ma si è abbondantemente esagerato. Qualcuno quella sera, probabilmente il 7 di febbraio ma nessuno nella caserma è disposto a giurarlo, si è messo a scribacchiare sugli auguri del generale cose già dette da tutti i soldati della caserma. «Pensa alla Tbc», «Figlio di puttana» (non si capisce se al generale o al comandante della caserma) è stata anche disegnata una falce e martello. Ricordiamo ai lettori che la caserma Cadorna di Legnano era stata interessata da alcuni casi di Tbc negli ultimi mesi e che i soldati, per protestare per le carenti condizioni igienico sanitarie, avevano fatto uno sciopero del rancio riuscito al cento per cento proprio mentre una ispezione del Comando di brigata era in visita alla caserma. Qualsiasi persona, soprattutto in una sera come quella, poteva aver scritto quelle frasi. La rabbia dei soldati in quei giorni era proprio al culmine, dopo le prese per il culo fatte dal comandante che continuava a negare l'esistenza di casi di tubercolosi nella caserma.

L'altroieri, dopo che in una precedente adunata i «vigliacchi» erano stati invitati a scoprirsi, la procura del Tribunale Militare di Torino ha comunicato tre avvisi di reato a tre soldati per il fatto delle scritte. Per l'articolo 191 del Codice Militare sono accusati di «insubordinazione con ingiurie verso superiore ufficiale assente». Due di questi soldati sono addirittura di un'altra compagnia. Uno di essi addirittura era nella caserma da soli sei giorni e ancora non poteva essersi ambientato ai problemi dei battaglione.

Quello che unisce gli accusati è il solo fatto di essere risultati «politici» negli schedari dell'ufficio. 1 Infatti, dopo lo sciopero del rancio, strane visite di un capitano dei carabinieri hanno fatto pensare che i servizi segreti in prima persona si occupassero della repressione contro i soldati.

Nessuna prova concreta può risultare a loro caico e la considerazione in cui sono tenuti dagli altri soldati esclude la loro partecipazione a bravate come questa, che non hanno alcun respiro. Una repressione «a caso», nel classico stile delle decimazioni, quello del «ne colpisco tre per educarne cento», non importa chi siano i tre. Ovvio il collegamento tra quanto sta avvenendo a Legnano e la denuncia ai 127 soldati di Tricesimo che avevano fatto una raccolta di firme di protesta alla caserma «Patussi». Quella di usare tutti gli strumenti repressivi possibili, arrivando anche ad inventarseli, è la logica con cui si tenta di bloccare qualsiasi accenno di protesta dei soldati.

Male però han fatto i loro conti a fare queste denunce proprio a Legnano dove il rapporto fra popolazione e soldati, a causa delle denunce sulla Tbc, è sufficientemente profondo. Addirittura un giornale distribuito in tutte le parrocchie aveva denunciato le responsabilità dei comandi della caserma. Il clima è molto su di giri. Tutti i soldati si sono dimostrati solidali con i denunciati e se speravano di riuscire ad intimorire la caserma intera con queste false denunce non ci sono riusciti per nulla. Il colonnello comandante è visto, dopo le sue sparate nelle adunate, come il principale responsabile dei procedimenti penali. Se le parziali concessioni di visita schermografica per chi denunciava tosse e la parziale disinfezione della caserma avevano sortito l'effetto di calmare un po' l'incazzatura, ora il movimento si avvia alla ripresa.

Secondo giorno di serrata a Linosa

La protesta degli abitanti di Linosa contro il confino è continuata anche oggi - Probabile il trasferimento di Mander a Lampedusa

[*dal nostro corrispondente*]

Linosa, 1

Continua la serrata a Linosa per accelerare i tempi del trasferimento del compagno Roberto Mander verso un'altra destinazione. Ancora oggi, bar, telefoni, negozi di generi alimentari, sono rimasti chiusi.

Intanto domani di riunisce la sesta sezione penale di Roma per la prevenzione, per decidere la nuova destinazione del compagno Roberto.

Nell'isola si verificano scene di colore o quantomeno buffe: due giornalisti, uno del *Messaggero*, e l'altro della *Stampa*, hanno raggiunto a nuoto il traghetto, che come al solito staziona al largo dell'isola.

Sono partiti anche i compagni venuti a Linosa per filmare la storia di Roberto, il suo confino, la vita nell'isola, a bordo di un peschereccio; sono partiti verso Lampedusa.

Previsioni sulla nuova destinazione di Mander, non se ne possono per ora fare; pare però molto probabilmente che venga destinato a Lampedusa, infine aggiungiamo che Lillo Micciché e Massimo D'Angelo, due dei cinque compagni arrestati martedì scorso ad Agrigento, sono stati rimessi in libertà.

Per Aldo, Pachi e Cesare, il fermo è stato tramutato in arresto con l'imputazione di spaccio di droga.

I compagni di Radio Faraci 103, la radio che ha portato avanti la battaglia contro il confino, che è stata vicina a Mander nei giorni del confino, ancora non ha ripreso a trasmettere; le sue difficoltà economiche permangono, sono entrate solo 15 mila lire.

I compagni chiedono ancora una volta uno sforzo militante dei compagniper realizzare il progetto di riprendere a trasmettere e di avere la possibilità, stante la possibile destinazione di Mander sempre nelle isole di fronte Agrigento, di poter raggiungerlo con un'antenna orientata. I soldi vanno inviati a Cassare Cosimo c/o Radio Faraci 103, via Zanella 61 Favara (Agrigento)

Giuseppe Alonge

Mobilitazione contro il confino nell'Ateneo romano

Roma, 1

Centinaia di universitari hanno dato vita stamattina ad una giornata di mobilitazione, all'interno dell'ateneo romano, sulla tematica del confino. Si è trattato di un primo momento di ripresa dell'attività politica all'interno dell'università, organizzato dal coordinamento delle strutture, che si è sviluppato attraverso assemblee a Lettere, Scienze Politiche, Scienze e Medicina, con un corteo che ha percorso i viali ed è giutno alla mensa.

Domani mattina, alle 10 a Scienze Politiche, ci sarà una nuova riunione del coordinamento: si vuole organizzare per la prossima settimana un'assemblea generale dell'università per rilanciare la lotta sui temi dell'occupazione, della mensa, contro la selezione (è in corso un «giro di vite») e per la riapertura degli spazi democratici.

Trieste: confermato ergastolo per l'SS della Risiera

La Corte d'Assise di Trieste ha confermato, dopo mezz'ora di camera di consiglio la condanna all'ergastolo inflitta nel '76 al cittadino tedesco Joseph Oberhauser, latitante (vive attualmente ad Amburgo dove lavora in una birreria) per i crimini compiuti nela Risiera di San Sabba a Trieste. Funzionò qui l'unico forno crematorio allestito in Italia nel '44 dove vennero inceneriti migliaia di persone (antifascisti italiani, slavi, ebrei, partigiani). Joseph Oberhauser è uno degli ufficiali delle SS che comandarono dal '43 al '44 l'«Einsatzkommand Reinhard», il reparto speciale addetto al campo di sterminio della Risiera.

Roma: sindacato di Ps

Le forze politiche dovranno assumersi di fronte al paese le proprie responsabilità se la riforma di polizia verrà radicalizzata al punto che verrà accantonata o peggio ancora verrà fatta senza affrontare le istanze da cui essa scaturisce. Questo il significato di un «appello denuncia» diretto all'opinione pubblica e a tutte le forze sociali dall'esecutivo nazionale del sindacato di polizia aderente alla Cgil-Cisl-Uil.

Quello che si vuole creare è un corpo speciale più efficiente e più democratico e per far questo si chiede «la smilitarizzazione e il sindacato».

Viene poi respinta nel comunicato l'impostazione di Andreotti che pretende di operare una smilitarizzazione parziale che non terrebbe conto di quanto in questi dieci anni nel corpo è andato crescendo.

Venerdì il processo ai gestori di «Macondo»

Il sostituto Procuratore della Repubblica di Milano, Alfonso Marra, ha deciso di dar corso alla decisione di fare per direttissima il processo ai gestori del «Macondo», il locale chiuso la scorsa settimana da una incursione poliziesca. Il processo dovrebbe tenersi venerdì prossimo, ma non è improbabile che le eccezioni sollevate dai difensori lo facciano slittare di una settimana. Ieri sera si è svolta un'assemblea indetta dai Macondini, mentre per oggi sembra si faccia una conferenza stampa dei difensori.

Svuotato di ogni senso politico il processo a Concutelli

Al processo Occorsio assenti Msi e finanziatori

[*Dal nostro inviato*] Firenze, 1

«Prego, mi può consegnare un documento? Grazie; lo può ritirare all'uscita». «Ma è illegale - obietto - *chiunque può assistere ad un processo. Al massimo potete identificarlo, non schedarlo». «Mi dispiace, questi sono gli ordini».*

Questo il primo contatto con il processo a Pierluigi Concutelli, Gianfranco Ferro ed altri dieci imputati per la morte del giudice Occorsio ed altri reati a questa collegati.

Il bunker è ultraprotetto: per andare nel settore della stampa bisogna fare il giro completo del palazzo della corte di Assise di *Firenze, superare 3 controlli. «Più che giusto, per carità* - rispondo ad un ufficiale - *dopo tutti gli attentati e le minacce che ci sono state».* Ma penso in altro modo.

«Ma di che ti lamenti?» mi domandano: *«dopotutto schedano i fascisti».* Puntuale arriva la smentita: a pochi metri di distanza c'è il processo contro un compagno del movimento di Firenze. Aperta la breccia utilizzando il processo ai fascisti, vengono ritirati i documenti a chiunque entri anche all'altro processo, con relativa schedatura (tutti i nomi vengono trascritti su un foglio che poi non viene distrutto).

La cosa mi appare poi ancora più ridicola quando vedo che il pubblico del «processo Occorsio» *è interamente costituito da curiosi*, compagni che non sono riusciti ad entrare nell'altra aula, poliziotti in borghese. Se dovevano cercare una scusa, hanno scelto la meno credibile. Il loro risultato, comunque, l'hanno ottenuto. La premessa, quello che accade intorno, è quanto di più interessante ci sia in questo processo. Il resto, le udienze, le requisitorie sono quasi delle formalità.

Ordine Nuovo resta quasi solo un cappello che il processo si mette quando esce fuori dal seminato; il processo si occupa solo della preparazione, dell'esecuzione e della fuga dopo l'assassinio di Occorsio. Nel corso dell'istruttoria, poi, il reato di «ricostituzione del disciolto partito fascista» venne stralciata per *essere riunificata a quella in* corso a Roma contro oltre 100 militanti di Ordine Nuovo, conclusosi poi con la quasi totale assoluzione. Lo stesso Concutelli non venne condannato in quanto il processo ora in corso era ancora da celebrare.

In questo modo il processo è stato totalmente svuotato del suo reale interesse politico, dando spazio alle dotte enunciazioni dello stesso Concutelli sui mitra Ingram e sulla struttura di Ordine Nuovo. Una discussione lontana mille miglia dal vero argomento di questo processo che dovrebbe e potrebbe essere quello duplice dell'attività e della possibilità che hanno le organizzazioni fasciste di svolgere la loro attività provocatoria.

Un primo squarcio sui finanziamenti: sui legami con parte della malavita poteva aprirsi nell'istruttoria e nella fase dibattimentale del processo, ma non si è voluto andare avanti fino in fondo: le fonti di finanziamento delle organizzazioni fasciste (traffico di armi, di droga, riciclaggio di denaro sporco, ecc.) sono dimenticati in questo processo.

Un primo squarcio si era aperto con la scoperta dei legami di Ordine Nuovo con la banda Vallanzasca: ma era solo uno specchietto per le allodole. Non era lì il centro del finanziamento di Concutelli e camerati.

Ne ha parlato lo stesso Concutelli: il mercato delle armi è il suo principale interesse, quello da cui ricavava di che mantenersi nella latitanza e finanziare la sua attività.

Di qui anche le faide interne, di cui si è parlato fuori dall'aula nel corso del processo a Concutelli, fra diversi gruppi fascisti, primi fra tutti Avanguardia Nazionale ed Ordine Nuovo, con le accuse lanciate a Stefano Delle Chiaie di aver fatto la spia permettendo l'arresto dei camerati-rivali.

Una storia, dunque, quella dell'istruttoria e del processo a Concutelli, che poteva arrivare lontano, a quel Msi che proprio nei giorni scorsi ha ufficialmente ammesso l'esistenza nelle proprie fila di «terroristi». Il Msi, la «grande madre», è assente in questo processo, come pure la grande mafia dei sequestri, del traffico di armi e di droga che della manovalanza (e non solo di quella) fascista si servono e finanziano.

Carlo Cafelani

È in stampa Unità Proletaria

È in corso di stampa il n. 2 della rivista *Unità Proletaria* e uscirà nel mese di marzo.

Si tratta di un numero speciale di 80 pagine del costo di lire 1.500. Una larga parte di questo numero è dedicata alla questione del partito con saggi di ripensamento critico delle esperienze di Ao, Pdup e Lega e con interviste a compagni operai e compagne femministe. Un'altra parte centrale della rivista apre il dibattito sulla questione dello Stato con un saggio di Luigi Ferraioli che ribalta l'impostazione data alla discussione su democrazia e socialismo di Norberto Bobbio, ponendo invece all'ordine del giorno il rapporto tra democrazia e capitalismo.

Articoli di Vittorio Foa, Ninetta Zandegiacomi e Marina Graziosi sono compresi nel capitolo «Società e lotte».

Mangano e Pavone affrontano i problemi teorici e politici scaturiti da due recenti iniziative del Pci: il convegno di Padova sulla «centralità operaia» e il convegno di Firenze su politica e storia in Gramsci.

È importante concludere la diffusione del numero di gennaio della rivista, fare le prenotazioni del nuovo numero e soprattutto avviare una larga campagna di abbonamenti, che si possono fare versando l'importo di lire 6.000 sul Cc postale n. 60148202 intestato a «Edizioni Ottaviano S.R.L.» via Solari 23 Milano (distributore della rivista).

All'Unità hanno fatto l'uovo ma è solo quello di Colombo

L'Unità, era chiaro, non poteva certo esimersi dal dire la sua sugli scontri e le aggressioni che hanno visti per protagonisti nei giorni scorsi militanti del Mls e dell'Autonomia. Altrettando chiaro era che lo avrebbe fatto con l'arroganza e la sufficienza di chi, in materia, l'ha sempre saputa lunga. La diagnosi del male è semplice: composizione piccolo borghese della sinistra rivoluzionaria, suo essere espressione di idelogie consumistiche frustrate, sua estraneità alla classe operaia, ecc.. La terapia addirittura banale: chiudere bottega in fretta. Purchè, per carità, non si tenti di fare i centristi, *i* mediatori *e i* dorotei *come farebbe Lotta Continua da sempre e ancora oggi.*

Lasciamo a Lc di rispondere per quel che le compete. Domandiamoci invece come possono i redattori dell'Unità salvarsi l'anima con analisi anche più superficiali di quelle di un Alberoni o un Bocca. Almeno quelli avvertono confusamente che, dietro la realtà magmatica e contraddittoria della sinistra rivoluzionaria, ci sono almeno due questioni grosse: l'incapacità del Pci di tenere insieme un blocco ad egemonia operaia e, quindi, la crescita alla sinistra del Pci di un'alternativa.

Per l'Unità, viceversa, si tratta di rimuovere sic et simpliciter il problema. Sempre fedeli alla linea secondo la quale alla sinistra del Pci non può e non deve esserci niente, ed essere d'altra parte passati di moda i metodi staliniani di liquidazione delle opposizioni, per i redattori del Pci si tratta soprattutto di calunniare e buttare merda. Così noi avremmo subito accantonato il travaglio seguito alla morte di Roberto Crescenzio, così oggi tenderemmo a strumentalizzare anche le aggressioni feroci a compagni per contarci e affermare un'egemonia di gruppo.

Qui arriviamo a toccare il ridicolo. Ma come, quando mai voi dell'Unità vi siete preoccupati non dico di «informare» ma almeno di parlare di quello che la sinistra rivoluzionaria ha fatto e continua a fare alla testa di settori di movimento per difendere le condizioni di vita e di lavoro, per affermare nuovi bisogni e il bisogno di un'alternativa al capitalismo? Quando mai avete parlato del ruolo della sinistra rivoluzionaria in fabbrica e nel sindacato, piuttosto che nel campo culturale o nella battaglia antifascista? Già, perchè parlare di queste cose sarebbe come ammettere che alla sinistra del Pci qualcosa c'è e che questo qualcosa ha un ben preciso radicamento sociale. E una domanda ancora: voi che parlate tanto facilmente di imbarbarimento e di diciannovismo, vi siete dimenticati di quando i vostri servizi d'ordine hanno sprangato compagni e lavoratori che osavano manifestare il loro dissenso? Vi siete dimenticati che il vostro pluralismo è unidirezionale, cioè tutto rivolto a destra, e che verso sinistra oscillante tra una politica staliniana e la repressione pura e semplice di questo *stato e di* questa *polizia?*

V. B.

Dimissioni al Manifesto

Roma, 1

Rossanda Rossanda e Valentino Parlato lasciano la direzione del Manifesto. La notizia, data oggi in un trafiletto di prima pagina della Repubblica, viene spiegata sul Manifesto di domani con un lungo editoriale di Rossanda, un comunicato del collettivo di redazione che solidarizza con le sue posizioni, e un comunicato della direzione del partito in cui si spiega che la direzione riteneva impegnativo il sostegno alle tesi di Magri, che il giornale dovesse avere una autonomia funzionale rispetto a queste o che comunque respingeva le dimissioni di Rossanda.

Dopo l'uscita di Natoli e Pintor con le dimissioni della compagna Rossanda esce dalla direzione del Manifesto l'ultimo componente del gruppo originario.

Rossanda, nel suo editoriale in cui annuncia le dimissioni, spiega proprio il corso della storia del giornale.

«È venuta a termine una fase della storia di questo foglio» inizia il pezzo che poi racconta le vicende della autonomia del giornale che è sempre stata una cosa difficile, e che è diventato particolarmente acuto con la vicenda della rottura del Pdup e di Avanguardia Operaia.

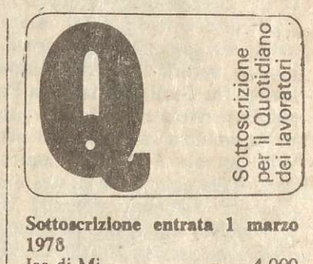
Principalmente il dissenso è «sulla collocazione del nuovo partito» il bisogno da parte di alcuni di chiudere con l'esperienza della nuova sinistra, vista come errore di assai lontane radici» e la proposta invece di scegliere «come interlocutore essenzialmente le figure sociali organizzate attorno all'area riformista» in quanto portatrici di una memoria e di una cultura giudicate le sole capaci di difendere una prospettiva democratica e socialista».

Questo significa, continua Rossanda, dare per scontato a dieci anni dal '68 una divaricazione irrecuperabile fra un riformismo e anarchismi poveri e pericolosi.

Tutto qsesto è il «afallimento di una ipotesi su cui ervamo nati» dice Rossanda e sull'insieme di questi problemi il dibattito nel Pdup è aperto e non si potrà chiudere che non con il congresso. Intanto però il Manifesto rischiava di apparire il giornale di una sola parte del partito e pe di più reticente, un giornale che per queste vicende appariva anche ingrigito. Di qui le decisioni delle dimissioni.

Infine Rossanda parla della rifondazione del girnale, partendo dalla crisi reale che vive, una rifondazione che è possibile solo rinnovando le idee le strategie ecc.

L'editoriale di Rossanda, le sue dimissioni dunque sono la conseguenza di una battaglia politica in corso nel Pdup per il Comunismo, ma sono anche la fine di una ipotesi politica di saldatura tra un gruppo storico uscito dal Pci e le tendenze e idee del '68. Un fatto che impone a tutti una riflessione.



Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione entrata 1 marzo 1978	
Isa di Mi	4.000
Carlo di Gerenzano(Va)	10.000
I compagni del Miele (Borletti) Mi	3.000
Giovanni della Borletti (Mi)	8.000
Roccagorga di Roma	9.500
Vendendo il *QdL*Roma	1.800
M. Macciocchiera operaio	
Fulgor Lavi di Roma	10.000
Zicleo Manara Roma	2.720
Raccolti alla manifestazione di Porta S. Paolo Roma	15.900
Alcuni obiettori di coscienza del corso formazione professionale di Rocca di Papa Roma	17.000
Compagni di Monteverde Roma	3.000
Andrea militare democratico Roma	5.000
Scarchilli di Roma	10.000
Da Formia con affetto e attenzione	20.000
Mario Baldassarri (Roma)	5.000
Sandro e Gabriella (Roma)	10.000
Ist. Tecnico per il Turismo Roma	7.870
Irma e Giuliano Roma	10.000
Gian Giacomo Migone (Mi)	50.000
Dp di Cormano (Mi)	100.000
Geppe e Nunzia Cormano (Mi)	5.000
Compagni di Bologna	47.500
Totale del giorno	**359.290**
Totale precedente	**193.800**
Totale complessivo	**549.090**

Un libro bianco della Lega dei Diritti dell'Uomo di Genova smonta i risultati dell'istruttoria sull'omicidio Coco

Per «vendicare Coco»: inventarsi il colpevole

Giuliano Naria è stato condannato oggi dal Tribunale di Aosta a due anni e due mesi di reclusione per «detenzione, porto abusivo di armi e falso in documenti». I reati contestati a Naria sono del 21 luglio '76 quando il compagno fu arrestato nel corso delle indagini sull'omicidio del Procuratore Generale di Genova Francesco Coco e della sua scorta, uccisione avvenuta il giorno 8 giugno '76. Quella che pubblichiamo di seguito è una scheda del libro bianco sull'istruttoria riguardante la vicenda Coco, istruttoria in cui si è cercato di creare un mostro alla Valpreda sulla base di prove inesistenti e «riconoscimenti» fasulli.

Il volume si divide in sei capitoli.

Nel primo capitolo si fornisce un quadro generale della situazione politica -con particolare riferimento alla vittà di Genova- nella quale si sviluppa la vicenda politico-giudiziaria del compagno Naria.

Nel secondo capitolo si ricostruisce minuziosamente, attraverso le informazioni fornite dalla stampa nei giorni immediatamente successivi all'omicidio Coco, i passi svolti dall'inchiesta nella direzione predeterminata di colpire il compagno Naria. In particolare vale la pena di seguire il procedimento con il quale sono stati fatti emergere i *testi oculari decisivi:* lo slavo Grbelja Zoran e tale Leonardi. La loro personalità è assai caratteristica. Il primo è uno sfruttatore in attesa di essere espulso dall'Italia (ed ora effettivamente scomparso, probabilmente in carcere a Marsiglia), l'altro un contrabbandiere, verosimilmente un confidente abituale. Entrambi, durante l'istruttoria, risultano *detenuti.* Circa il presunto ruolo di Naria si contraddicono. Secondo l'uno Naria ha sparato, secondo l'altro Naria ha assistito inerte alla sparatoria. Ma vi è di più: lo slavo cambia più volte la sua versione circa il luogo in cui si trovava al momento della sparatoria. Le prime testimonianze, raccolte a caldo, dicono che lo slavo era completamente fuori di vista ed ha solo sentito i colpi. Secondo le ultime egli era addirittura fianco a fianco del killer che lo avrebbe anche direttamente minacciato. Importante la dichiarazione di due giornalisti di una radio privata (mai interrogati dal magistrato) i quali hanno intervistato poco dopo l'attentato il proprietario del bar nel quale si trovava lo slavo e col quale stava mangiando. Il proprietario del bar affermò che i due (lui e lo slavo) al momento degli spari, si trovavano dentro il bar in una posizione nella quale nulla potevano vedere e che solo successivamente, quando degli attentatori non vi era più traccia, lo slavo era uscito. Anche il proprietario del bar sembra scomparso, in ogni caso ha venduto l'esercizio.

Assai notevole anche la ricostruzione del meccanismo di formazione degli identikits. Appare assai chiaro come gli identikits siano stati costruiti sulla foto segnaletica di Naria-l'uomo da identificare, come del resto è avvenuto in molti altri casi. La questione si presta a generalizzazioni assai interessanti.

Nel terzo capitolo si esaminano le numerosissime altre imputazioni col tempo rivolte al compagno Naria, secondo il «noto» principio: già che c'è, diamogli tutto quello che non riusciamo a dare ad altri. Per disgrazia degli inquirenti, come si può constatare, tutte queste altre imputazioni debbono essere fatte cadere dalla stessa magistratura, senza che il compagno svolga alcuna attività difensiva.

Nel quarto capitolo si descrivono le condizioni materiali di detenzione alle quali il compagno Naria è stato sottoposto insieme a molti altri compagni, detenuti politici e non, che hanno avuto la «fortuna» di cascare in quello che il noto umanista generale Della Chiesa, chiama il «circuito dei camosci». In questo capitolo si trovano riprodotti anche dei documenti politici elaborati in carcere che testimoniano del come, nonostante tutto, i compagni nelle carceri speciali riescono a lavorare politicamente.

Nel quinto capitolo si raccolgono delle testimonianze sulla personalità politica del compagno Naria, rese da compagni che hanno conosciuto Giuliano personalmente.

Molti di noi e molti che noi conosciamo, compagni che ci sono stati e ci sono vicini, fra i migliori, hanno avuto un «curriculum» politico come quello del compagno Naria. È interessante capire che molti di noi e molti dei compagni vivino a noi, avrebbero potuto essere colpiti come è stato il compagno Naria, e senza una ragione in più o in meno di quelle che sono servite per colpire il compagno Giuliano. Questa a nostro avviso deve essere una ragione sufficiente e razionale per il movimento di classe di occuparsi del processo Naria, un processo contro «il ciascuno del tutti noi».

Nel sesto capitolo si parla della personalità politica del Procuratore Generale Coco. È del tutto evidente che scopo del libretto e del suo sesto capitolo non è per nulla quello di descrivere la personalità di Coco (del resto ben nota prima della sua morte) in modo da derivarne un'apologia del suo omicidio. Si parla di Coco e del suo ruolo solo per aiutare a capire la ragione per la quale all'apparato repressivo è apparso così indispensabile, così urgente, trovare il colpevole. Anche a costo di fregarsene del tutto da ogni esigenza di «obiettività» ed anche solo di serietà. «Vendicare» Coco rappresenta per la parte più retriva del sistema un'esigenza fondamentale. Se questa «vendetta» coincide con l'obiettivo di attaccare le avanguardie operaie di lotta, tanto meglio. La «verità» non c'entra neppure come vaga esigenza.

Il cerchio così si chiude. Dall'impossibilità di determinare «chi» abbia ucciso Coco, alla certezza di chi sta uccidendo nelle carceri speciali il compagno Naria, ed alla certezza del perchè lo fa. La stessa ragione per la quale tutti i compagni potrebbero prima o poi essere prescelti come capri espiatori. È per questo che il volumetto della Lega dei Diritti dell'Uomo di Genova ci sembra importante. Non è il compagno Naria che ci chiede di interessarsi al suo processo. Siamo noi che riteniamo nostro interesse farlo. E chi vuole intendere, intenda.

[Recensione a cura di S.Spazzali]

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Nel Veneto escono tre nuovi quotidiani: perchè, come, con quali conseguenze?

Una Dc rinnovata ha bisogno di strumenti nuovi. Ma nel Veneto si muovono anche altri

Crisi di governo

IL GAZZETTINO

ANNO 91 - NUMERO 41

FONDATO NEL 1887

Il raid su Cipro

MERCOLEDI' 22 FEBBRAIO

Ieri notte alle 4.41 alla sede di Venezia del Gazzettino

Una bo...

L'Arena

di Verona

ANNO CXX - N. 47

QUOTIDIANO DEL MATTINO FONDATO NELL'ANNO 1866

SABATO 25 FEBBRAIO 1978

Insoddisfatta la Federazione Cgil, Cisl, Uil del programma | PER IL PROCESSO DI TORINO | MALFATTI HA CONVOCATO IL CONSIGLIO NAZIONALE DELLA P.I.

Quando in Veneto si è saputo che non uno ma tre nuovi quotidiani stavano per arrivare in edicola l'effetto è stato come di una palla di cannone in una cristalleria. Ma come, in una regione in cui la prudenza andrebbe scritta con la P maiuscola, in cui alcuni tra i più antichi quotidiani d'Italia prosperano chiudendo in attivo i propri bilanci, all'improvviso tre quotidiani nuovi?

Il quiz era troppo ghiotto per non partire subito alla ricerca di lumi. Non meno interessanti e sospettosi di noi, del resto, i giornalisti e i tipografi del *Gazzettino* scendevano in lotta, dimostrando fra l'altro che prudenza e subalternità non sono necessariamente sinonimi.

Venendo da fuori, qui hai sempre la sensazione che la gente la sappia più lunga di quello che vuol farti credere. E che non si possa saperne di più senza tener nella dovuta considerazione quella sorta di «saggezza-coscienza di sè-identità» che più o meno tutti ti esibiscono quando ti provi a interloquire. Non che in Veneto non sia cambiato niente in questi anni, che anzi una profonda rivoluzione di strutture e venuta avanti (industrializzazione, urbanizzazione, ecc.) incidendo anche nelle sfere della politica e della cultura, nel senso comune della gente. La questione, se mai, è che qui più che in ogni altra zona si può parlare di «rivoluzione nella continuità».

Ricapitolando. Le avvisaglie di quanto poi sarebbe avvenuto risalgono a un anno fa, quando Rizzoli, il grande divoratore di quotidiani, si pappa *L'Alto Adige* e il *Piccolo di Trieste* subito puntando col primo verso l'area di Belluno e col secondo su Udine.

Rizzoli è uno che quando si muove lo fa in grande e in maniera scientifica. In Trentino puntava e tuttora punta a fondere *L'Alto Adige* con *L'Adige* di Flaminio Piccoli; nel Friuli-Venezia Giulia a fare del *Piccolo* un giornale regionale, emarginando o assorbendo il *Messaggero Veneto*, che si stampa a Udine per conto di alcuni industriali del posto. A livello Veneto, viceversa mentre preparava l'uscita dell'*Eco* sulle piazze di Padova e Treviso, Rizzoli lanciava delle sonde verso l'Arena di Verona (proprietaria anche del *Giornale di Vicenza*) e verso lo stesso «prestigioso» *Gazzettino* di Ferrari Agradi e Toni Bisaglia, detentori rispettivamente del 70% e del 30% della proprieta.

Se non fossero sorti gli intoppi di cui dirò fra breve, il signor Rizzoli e la nuova Dc europea sarebbero già padroni, o comunque grandi manovratori, di tutta la stampa locale; una stampa locale si badi bene, che rappresenta anche una sia pur modesta fonte di lucro oltre che un insostituibile pilastro politico-ideologico.

C'è chi dice che prima di Rizzoli a muoversi in una regione in cui, con le elezioni del '75 la Dc ha cominciato a battere in testa e le sinistre a crescere, sia stato Giorgio Mondadori. Il progetto Mondadori (non Mondadori-Caracciolo, stando ai «si dice», ma Mondadori-Imi) consiste nel realizzare a Padova un'esperienza pilota da poter eventualmente esportare in altre provincie. D'altra parte contatti coi proprietari dell'*Arena* non risulta siano mai stati interrotti.

Mentre i due grandi dell'editoria di regime incrociavano le lame e cominciavano una gara a cronometro per arrivare l'uno prima dell'altro in edicola a Padova e Treviso, ecco arrivare il terzo incomodo nella persona, o nel gruppo di amici, se si preferisce, di quel Gianni De Michelis assurto ai vertici del Psi e alla ribalta delle cronache nazionali. Il disegno di De Michelis, in breve, consiste nel cercare di riprodurre l'esperienza del *Diario di Siracusa* di cui i socialisti dicono un gran bene a dispetto delle riserve della Federazione della Stampa. Confini di questa terza iniziativa: il triangolo Venezia-Padova-Treviso.

Ma gli intoppi per Rizzoli non stanno tanto o principalmente nella concorrenza (non per caso *l'Eco* è riuscito a bruciare i concorrenti sul filo di lana), quanto piuttosto nell'intrico degli interessi e delle rivalità dei locali boss democristiani dopo il declino dell'egemonia dorotea. Così l'acquisto dell'*Arena*, in mano all'ala più conservatrice della Confindustria veronese (Galtarossa, Bertani, Farina) va per le lunghe; così l'ipotesi di stampare il nuovo giornale nella tipografia del *Gazzettino* tramonta rapidamente per «ragioni tecniche» e a Rizzoli tocca di dare a stampare a Trento. A questo proposito vale la pena aprire una parentesi, visto che il collega Mino Durand, sul *Corriere della Sera* sorvola per carità di patria su questo aspetto. La ragione per cui Rizzoli va a stampare a Trento è che la tipografia del *Gazzettino* non sarebbe in grado di tirare entrambi i giornali. Il che è vero. Ma è vero anche che gli impianti del *Gazzettino* sono largamente superati e in stridente contrasto con il carattere faraonico della nuova sede di Mestre. Domanda: non conveniva a entrambi i giornali ammodernare gli impianti esistenti? Tra l'altro il *Gazzettino* è di fronte alla prospettiva di una ulteriore riduzione della tiratura, perchè, dopo essersi ritirato da Vicenza, si trova a Padova in una situazione di mercato incandescente.

Chiudiamo allora la parentesi domandandoci per chi lavora in loco Rizzoli. Per la Dc, d'accordo, ma per chi dentro la Dc? C'è chi dice Bisaglia, e che le resistenze incontrate a Trento e a Venezia vengano dagli altri due copicorrenti Piccoli e Ferrari-Agradi.

E un'ipotesi come l'altra e, tutto sommato di scarso interesse per chi, come noi, non abbia passioni particolari per le difficili genealogie per gli intigri del partito-stato.

Il risvolto più interessante sta se mai nel tentativo di riprendere, attraverso Rizzoli a camminare coi tempi, ovvero nel rilanciare su basi meno ottusamente integraliste un'egemonia politica profondamente scossa dagli avvenimenti di questi anni. Insomma, una Dc che si «rinnova» ha bisogno di nuovi strumenti di organizzazione del consenso. Se no, che fine farebbe il tanto declamato pluralismo?

A questo ragionamento se ne lega subito un altro, di natura editoriale più che politica. Il ragionamento cioè che il futuro dei quotidiani starebbe nella formula dei quotidiani locali, come insegnano le esperienze fatte nei paesi anglosassoni. Sembra la scoperta dell'acqua calda...Ma tant'è: tutti quelli con cui ho parlato mi hanno rimenato (e non ce n'era bisogno) il concetto secondo cui il giornale deve servire al volgo e contenere quindi tanta cronaca locale, tante rubriche di servizio, ecc. Grazie tante!

Perfino Cesare De Michelis, direttore della Casa Editrice Marsilio e realizzatore del *Diario* si è dilungato a spiegarmi i vantaggi di un giornale fatto in casa, come se si trovasse di fronte un intervistatore del Corriere e non del Qdl. Insomma, a detta di tutti oggi in Veneto si starebbe combattendo una grande battaglia d'avanguardia da cui dipenderebbero le sorti della stampa quotidiana.

A riprova di ciò si citano le sofisticate tecnologie impiegate vuoi dal *Mattino* di Mondadori vuoi dal *Diario* del Psi. Il direttore del *Mattino* Nino Berrutti, proveniente dal Secolo XIX, mi spiega che non solo gli articoli verranno trasmessi dai redattori direttamente al computer, ma che la stessa impaginazione (salvo le fotografie, le pubblicità, ecc.) avverrà eletronicamente. De Michelis, dal canto suo, mi spiega che anche il loro calcolatore impagina direttamente e che la parte politica del *Diario*, fatta a Roma verrà trasmessa a Venezia attraverso le normali linee Sip.

Prima di entrare nel merito del taglio e della fattura dei tre nuovi quotidiani, ancora una breve considerazione sulla situazione del Gazzettino. I pericoli per questa che è una delle testate più vecchie d'Italia, non vengono tando dal *Diario* che un suo mercato ce l'avrebbe comunque, quanto dall'*Eco* e dal *Mattino* a Padova e Treviso. Nonostante il potenziamento recente della redazione padovana, i dipendenti del *Gazzettino* temono che il loro giornale finisca per scendere a livello di un foglio provinciale e che, a quel punto, l'inevitabile ristrutturazione interna possa minacciare i livelli occupazionali. Scesi in lotta per avere lumi dalla proprietà essi si sono trovati di fronte al più ostinato e sospetto dei «no comment».

Le storie di tanti giornali insegnano come dietro ai toccanti discorsi sulla «libertà di stampa» si nasconda spesso la più spietata delle logiche capitalistiche. Che lo si sia capito anche in un giornale tutt'altro che progressista è di buon auspicio, è anche questo un segno dell'aria nuova che tira nel Veneto.

Vittorio Borelli

A proposito di un'importante iniziativa del Cendes

I nodi di una politica per la scuola

Manifestazione di insegnanti davanti al ministero della Pubblica Istruzione, a Roma.

Al convegno nazionale sulla riforma della scuola media superiore, indetto dal Cendes a Milano, hanno partecipato sabato e domenica scorsa oltre 150 compagni, in prevalenza insegnanti e studenti della provincia di Milano, ma anche dal resto della Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria, dal Veneto, e dal Trentino, dall'Emilia e dalla Toscana, e infine da Roma, da Foggia, da Lucera; questi ultimi sempre presenti, eccezione per il sud (e il problema è politico e va affrontato anche dal Cendes), a tutte le iniziative sulla scuola.

Se vogliamo partire dai limiti anche questa volta i lavoratori della scuola e i sindacalisti del settore (erano presenti oltre la Buffardi della segreteria nazionale, anche i compagni della segreteria della Sism Cisl di Milano e quelli della Cgil scuola di Verona) non hanno avuto gli interlocutori che desideravano: sindacalisti di altri settori e compagni dei Cdf. È pure questo un nodo da sciogliere, perchè al di là di alcune carenze dei compagni che hanno organizzato a Milano il convegno, e di alcuni ritardi su cui occorrerà fare chiarezza, bisogna prendere atto delle difficoltà oggettive di colmare lacune tradizionali del sindacato su problemi come quello della scuola: non basta qualche documento confederale, che poi rimane carta scritta; non basta nè basta la dichiarazione di buona volontà dei sindacalisti più sensibili della sinistra per capovolgere la situazione.

Detto questo, il giudizio dei compagni che hanno partecipato al Convegno è positivo: un salto di qualità è stato fatto rispetto al seminario di dicembre a Roma, di cui questo doveva essere ed è stato la continuazione, in un ambiente come quello milanese, che poteva coinvolgere forze di movimento, esperienze, studenti. Se è vero che anche qui i presenti erano quadri della scuola, e non è stata un'iniziativa di massa (l'ha rilevato il compagno Miegge nel suo intervento); è anche vero che portavano un bagaglio di esperienze e di presenza nel movimento, e che non si è trattato di mettere a confronto le pensate di pochi «esperti». I compagni intervenuti hanno chiesto gli atti al più presto e intendono ripetere l'iniziativa a partire dal sindacato dove è possibile, o almeno dalle sezioni sindacali, oppure da situazioni di movimento.

Rompere il silenzio volutamente steso dalle forze politiche sulla «riforma» che si sta preparando in sedi di commissioni ristrette; ostacolando anche le manovre del Pci per creare il consenso di massa alla normalizzazione. Queste indicazioni, in parte presenti nella relazione introduttiva della compagna Buffardi sono state riprese in vario modo dalle quattro commissioni, di cui soprattutto due, quella sul triennio e quella su riforma e studenti, hanno teso ad accentuare gli aspetti più propriamente politici di uno scontro che non consente mediazioni e che pone, su temi come la descolarizzazione, la violenza, la selezione, il problema della crescita dell'opposizione nella scuola. La compagna Buffardi ha indicato come punto di riferimento a breve scadenza il convegno delle Confederazioni sul diritto allo studio, previsto per i primi di aprile; un approfondimento dei temi dovrebbe consentire di portare una posizione della sinistra a quel convegno, che fra l'altro esce dai limiti degli addetti ai lavori.

Ma se questo è giusto e va nella direzione di qualificare e rendere operativa una posizione del sindacato che impedisca chiusure eccessive nel progetto istituzionale di riforma, non risolve grossi problemi politici che collocano tutta la questione nella fase, e nello sviluppo di questo quadro politico. Non a caso finora una presa di posizione del sindacato sembra delinearsi solo per la difesa del biennio, come elevamento dell'obbligo scolastico nella prima fascia della superiore, contro il tentativo espresso della relazione di Di Giesi di introdurre invece un anno di raccordo e di parcheggio, che incentivi la descolarizzazione e favorisca l'accesso alla formazione professionale. Nel convegno come già a Roma, il tema è stato ripreso, in rapporto anche all'attacco al biennio delle 150 ore e alla necessità di ripartire con una controffensiva su questo terreno.

Ma la tendenza, da parte delle stesse Confederazioni, sembra quella ad abbandonare il triennio, e ad accettare il dato di fatto della descolarizzazione spontanea (abbandoni, lavoro nero, autoselezione) per spostare se mai l'attenzione a forme di educazione permanente, senza aggredire con forza il nodo della formazione professionale, canale separato che non dà garanzie di sbocco nel lavoro, e che istituzionalizza invece la selezione di classe e il ritorno del triennio a scuola di élite. Diventa allora difficile, anche per i ritardi su questi temi del movimento sindacale, affrontare oggi nodi come quelli della professionalità, del valore legale del titolo di studio, della scolarizzazione di massa ai livelli più alti, dei contenuti dello studio in termini non puramente razionalizzanti. E diventa difficile, con lo svuotamento della vertenzialità del sindacato e la delega in atto al quadro politico affrontare problemi come l'organizzazione dello studio e del lavoro nella scuola, anche a partire, come è stato fatto, da esperienze significative di sperimentazione.

Su questi temi, come su quelli della violenza, e della criminalizzazione del movimento degli studenti , della descolarizzazione e della selezione che sono emersi con forza soprattutto nella commissione degli studenti, non è sufficiente che la sinistra tenti di compattarsi in sedi di mediazione sindacale. L'ha detto con chiarezza, uscendo dal convegno, un compagno, un pò turbato dalla tendenza emersa in qualche settore dei partecipanti al convegno, a fare del Cendes la sede privilegiata di elaborazioni e iniziative: «Il problema è politico, e di grossa portata. Occorre anche su questi temi far crescere l'opposizione di classe a partire dalla scuola, realizzando l'unità fra studenti e lavoratori della scuola, ma è un fronte che deve vedere l'egemonia della classe operaia e che può realizzarsi attraverso il partito operaio. Puoi dimenticare, quando si parla di ruolo politico degli insegnanti o di movimento della scuola come soggetto di trasformazione che c'è la disoccupazione, il fermo di malattia, il confino politico, il Movimento per la vita, l'aborto? Il partito ci vuole, non il Cends».

È vero, e una grossa battaglia politica deve essere fatta su questo terreno, a cominciare dalla lotta contro la selezione nella scuola, e poi collegando la battaglia per la scolarizzazione a quella per l'occupazione; in nessun modo si può indulgere a prendere atto della descolarizzazione che che prima delle riforme istituzionali esclude i proletari dagli strumenti di conoscenza fondamentali alla lotta in fabbrica e alla trasformazione della società. Ma una battaglia va anche data nel sindacato, e qui il Cendes ha un grosso banco di prova. Mentre il convegno si svolgeva a Milano il segretario della Cgil scuola provinciale Benzi era presente ad un'altra assemblea «contro la violenza» indetta da Pci, Psi, Cl, dalle cosidette forze laiche, un calderone moderato che va anche oltre il compromesso storico . Sono possibili mediazioni?

M.T.R.

Lettere

Trasferimenti nelle caserme friulane

Nelle ultime settimane si sono avute una decina di aggregazioni dalla caserma «Piave» di Udine alle più disparate caserme del Friuli.

Queste «aggregazioni», che sono in pratica trasferimenti essendo a tempo indeterminato, sono state motivate dal Cap. Biancamano per esuberanza di personale nel Btg Log.«Mn» e nello stesso momento per insufficienza di personale in altri battaglioni.

Questa affermazione è falsa e lo dimostrano sia che non è possibile che con un soldato in più in una caserma risolva i suoi problemi di personale e sia il fatto che in più di un caso una volta arrivati i soldati aggregati si vedevano scambiati per altri oppure gli veniva chiesto da dove arrivavano dato che non era previsto il loro arrivo.

Tutto questo poi contraddice tutte le affermazioni precedenti del Cap. Biancamano che prevedevano un massiccio incremento del personale della compagnia Rifornimenti e Trasporti, unica compagnia interessata a queste «aggregazioni» (si diceva di portare la suddetta Compagnia da 100 a 150 effettivi).

La vera ragione di questi allontanamenti sta nel tentativo di stroncare ogni dissenso all'interno della Compagnia. Non a caso tutto questo è cominciato quando un gruppo di militari aveva iniziato a mettere in discussione la complessività dell'Esercito Italiano e la sua funzione specifica nel paese e in special modo nel Friuli. Questo aveva coinvolto la maggioranza dei soldati e si cominciava a sgretolarsi anche l'immagine efficientista e falsamente democratica del Maggiore Correr e del Capitano Biancamano, immagine che si sono costruiti responsabilizzando e sfruttando al massimo i soldati per poi costruire su questo la loro carriera.

Appena tutto questo è stato messo in discussione, subito si è scatenata la repressione, prima con un indurimento della disciplina, e subito dopo con l'aggregazione di alcuni militari ritenuti i più attivi all'interno della caserma.

Un posto di rilievo l'hanno avuta delle ben note e squallide figure che in cambio di favori (quali licenze) hanno intensificato la loro opera di delazione. Queste sarà una cosa che nessuno dimenticherà mai. Comunque se in nostri per niente amati superiori credono di aver stroncato così ogni messa in discussione del loro ruolo bieco di responsabili diretti della nostra attuale vita di merda cercando di darsi una riverniciatura alla loro maschera di molto falsa democraticità si sbagliano di grosso.

Saluti comunisti

Compagni caserma «Piave»

Gli obiettori per il diritto di sciopero

Gli obiettori antiautoritari rinchiusi a Forte Boccea, solidali con le lotte di tutti i lavoratori, appresa la notizia dell'intervento di forze dell'esercito negli Ospedali «Riuniti» di Napoli, protestano contro tale minaccia al diritto fondamentale dei lavoratori: lo sciopero.

Riteniamo che tutte le responsabilità delle disagiate condizioni di vita dei degenti di tali ospedali vada addossata interamente all'Ammnistrazione sorda alle rivendicazioni dei lavoratori.

Perduta ogni credibilità nel campo della difesa contro un aggressore esterno (una lotta tra poteri) l'esercito si riafferma come strumento per reprimere i conflitti interni dello scontro di classe, al servizio di chi lo finanzia: lo Stato.

Ieri col fucile, oggi col badile (o con la scopa) e anche con le armi (i carri armati e le bande poliziesche) l'apparato statale risponde una volta di più con la repressione alla lotta dei lavoratori e degli sfruttati in generale.

Non è con l'intervento delle forze repressive dell'esercito che si risolvono le contraddizioni, ma attraverso l'accettazione delle tali, giuste ed accettabili sotto tutti i punti di vista, politici, sindacali, rivendicativi.

Ancora una volta l'esercito si presenta ai lavoratori nel suo aspetto reale e istituzionalizzato: un capo di repressione; l'estremo.

Solidali con tutti i lavoratori in lotta ed in particolare con gli ospedalieri di Napoli, esprimiamo , la nostra opposizione a tutte le utilizzazioni delle Ff Aa (da chi e contro chi) in tutti i conflitti politici e sociali.

Quanti finanziamenti possono essere utilizzati per l'assistenza pubblica con i miliardi stanziati all'esercito?

Nessun colpo di scopa (o badilata) può farci dimenticare gli omicidi bianchi, suicidi i secoli di carcere, l'alienazione costante, il lavaggio dei cervelli, la sottomissione incondizionata all'autorità che caratterizzano il ghetto delle Ff Aa)qualiasi sia la loro collocazione ideologica all'interno di un qualsiasi stato o con qualsiasi regolamento).

La nostra solidarietà si si esprime concretamente nel rifiuto del rancio, unica forza di lotta possibile oggi, nelle carceri militari.

Una società libera ed antiautoritaria non ha bisogno di cani da guardia.

Contro gli eserciti, le carceri, i manicomi e in lotta per l'emancipazione sociale confermiamo l'adesione all'iniziativa dei compagni detenuti di Padova rifiutando nuovamente il vitto ministeriale nei giorni 27/28 febbraio 1978.

C. i. p. via Orefici 4

Gli Obiettori Antiautoritari C. G. M. Forte D.

Questione forza e Autonomia Operaia

Compagni, scrivo avendo sotto gli occhi il documento (pubblicato dal *QdL*) del seminario sulla «forza».

È importante che nell'area di Dp vengano affrontati con tanta dedizione problemi come quello della repressione di stato, delle forze armate, del sindacato di PS, dell'ideologia e linea politica che devono accompagnare l'agire di massa anche nelle forme più violente.

Spiace però rilevare delle deformazioni così macroscopiche. Le cose vanno dette per quelle che sono; di certo questo favorisce il dibattito contribuendo a stroncare in partenza chi contraddice i principi che animano la costruzione di Dp come partito:-«non ci si può illudere in un partito perfetto al riparo dai condizionamenti della società in cui opera».

Sembra proprio invece che il documento in questione faccia a pugni con tutto ciò. A parte le discordanze personali su varie questioni (di cui più avanti) penso che sia grave e presuntuoso sostenere che Dp è «impacciata nell'affrontare le tematiche legate all'ordine pubblico». Sarebbe facile chiedere a questi compagni di che razza di organizzazione sono per poter dare un giudizio così poco coinvolgente le loro collocazioni.

Ma forse non è un problema impellente visto che leggo a riguardo dell'intenzione di considerare il rapporto tra commissioni forza e coordinamento nazionale come «formale». Ed ecco la contraddizione più evidente: si badi bene come da mesi e mesi il coordinamento Ao-Pdup-Lega abbia lavorato in vista di una maggiore unità, di una maggiore coesione e omogeneità: ebbene, scopriamo che dei compagni del coordinamento ritengono che il modo migliore per aiutare Dp su questioni particolari sia quello invece di uscirne In modo tale, per giunta, da autoproclamarsi in grado di effettuare, questa volta, non solo un coinvolgimento del partito che, poverino, non capisce, ma in più capace di un'effettiva direzione di massa; devo sentire puzza di «corpi separati» o di «maghi della guerra»?). Ecco la situazione paradossale, apparentemente, della commissione forza, così come appare dal documento.

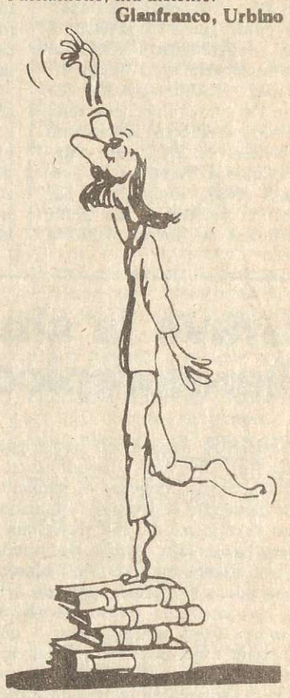
Ma cosa può aver generato tutto ciò? È in effetti una domanda legittima. Per parte mia posso solo rilevare delle pericolose affermazioni lette coi miei occhi. Uno dei nodi del dissenso è evidentemente quello del giudizio su Autonomia operaia.

Non sono convinto che nell'intervento (sacrosanto) di controinformazione e di propaganda del nostro partito ci debba essere molto spazio per valutazioni come quelle per cui Autonomia Operaia è parte del movimento. Senza voler addentrarmi nella complessa questione della situazione attuale del «Movimento » (a me sembra che siamo davvero nel '78!) mi limito a pensare che solo un'intransigente battaglia politica contro Autonomia Operaia sia in grado di debellare questo triste (e limitato oltre che decadente) fenomeno.

Se l'esigenza di moltissimi compagni è quella di costruire un partito, nel movimento operaio, nel movimento dei giovani/studenti, fra le donne, ecc., un partito che non sia più assolutamente succube di orientamenti della sinistra storica, ebbene compagni Dio ce ne guardi dal dover essere domani ancorati al problema della legittimità politica di Autonomia Operaia! Nulla ha a che fare con costoro l'orientamento strategico del nostro nascente partito. È anche vero che, nell'aggrapparsi all'inesistente peso effettivo di Autonomia Operaia il documento ha bisogno di aggrapparsi a ciò che non esiste: -l'esistenza attuale del Mov. . Parliamoci chiaro, compagni. Oggi esiste una grossa area di dissenso; un'unica puntualizzazione: la classe operaia è nascente organizzazione dell'opposizione (e in essa operai, operaie, ecc.), il mov. per quello che abbiamo assistito oggi è da ricostruire, puntellare, sostenere.

È pericoloso vedere ciò che non esiste allo scopo di giustificare errate teorie politico-organizzative. Non voglio dilungarmi oltre per problemi di spazio, auspico solo un dibattito ampio su queste cose, ma senza venature nè movimentiste nè operaiste. Unificare i soggetti sociali nell'opposizione è un progetto che nella pratica non viene aiutato dalla scarsa obiettività o, peggio, da presunzioni teoriche. Parliamone, ma insieme.

Gianfranco, Urbino



FRANCHI NARRATORI

TUTA BLU

Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud di **Tommaso Di Ciaula.** Vitale, turbolento, poetico, Di Ciaula ci parla del lavoro in fabbrica, della classe operaia, del mondo contadino, dei sindacati/ L'urgenza che percorre tutto questo bellissimo libro come un vento incalza le parole una per una. **Dalla prefazione di Paolo Volponi.** Lire 3.500

leggere Feltrinelli

novità in tutte le librerie

LOTTE PROLETARIE

Convocata per sabato 4 a Potenza

Assemblea della sinistra di fabbrica

Per la prima volta in Basilicata la sinistra di fabbrica assume autonomamente una iniziativa indicendo un'assemblea per sabato prossimo a Potenza. L'iniziativa è partita da una ventina di delegati di fabbrica e operatori sindacali e si innesta sul dissenso che anche in questa regione è stato espresso nei confronti del documento del direttivo confederale. La mozione di convocazione la stanno firmando soprattutto delegati delle fabbriche in crisi e dell'edilizia perchè è proprio in questi settori che maggiormente si avverte il pericolo delle proposte sindacali sulla mobilità e sul blocco della spesa pubblica.

Dopo Trento, Milano e Bologna, anche in una regione del sud si incomincia a sviluppare e organizzare una opposizione sindacale di sinistra, quanto mai opportuna politicamente per invertire pericolose tendenze al disimpegno e all'abbandono che stanno venendo fuori per responsabilità della politica sindacale stessa: di questi giorni sono 60 disdette di tessere soprattuto Cgil alla Liquichimica meridionale di Potenza 60 su 400 lavoratori. In questo clima la destra cerca di allargare i suoi spazi ovviamente sta infatti nascendo qua e là qualche Gip (organismi di fabbrica della Dc) e la Cisnal si sta rafforzando; solo ripartendo con una iniziativa di classe è possibile arginare questa tendenza. All'assemblèa provinciale di Potenza sul documento confederale, il 10% dei delegati aveva espresso voto contrario, fatto che ha un valore storico in questa regione; a Matera l'assemblea non è stata nemmeno fatta dopo che all'Anic di Pisticci il documento era stato messo in minoranza. Per ridiscutere tutti questi contenuti, il 4 marzo a Potenza in via F. Baracca 48, si terrà un'assemblea della sinistra di fabbrica cui parteciperà anche un operatore Fim di Milano.

I lavoratori della Montefibre di Porto Marghera discutono e decidono la giornata di lotta del 3 marzo

Rotti gli indugi, i lavoratori della Montefibre passano all'autogestione

Una enorme e combattiva assemblea dei lavoratori di tutte le aziende chimiche Montedison di Porto Marghera decidono di porre alla direzione un aut aut: se entro il 3 marzo non verranno pagati gli stipendi e la tredicesima la produzione autogestita sarà ridotta al 50%

I lavoratori della Montefibre di Porto Marghera hanno posto un loro aut-aut alla direzione dell'azienda: se entro il 3 marzo non verranno saldate le tredicesime e la mensilità di febbraio, tutta la Montefibre verrà autogestita con un abbassamento delle produzioni al 50%. Nella grande assemblea di lunedì erano presenti tutte le realtà chimiche della zona, il Petrolchimico, l'Azotati, i Fertilizzanti.

«È stata una delle assemblee politicamente più importanti di questi ultimi anni - ci ha detto un compagno del Cdf - tutti gli argomenti più scottanti oggi sul tappeto sono emersi con chiarezza in tutti gli interventi. Gli organici, il problema degli spostamenti, il mantenimento degli accordi di luglio quando l'azienda aveva promesso di passare i lavoratori in cassa integrazne in altri stabilimenti, accordi che invece sono saltati visto che la Montedison mantiene i lavoratori in cassa integrazione e negli altri stabilimenti fa passare altra manodopera».

«È chiaro comunque, ci precisa un altro compagno - che lo scoglio più grosso oggi è il pagamento totale ed immediato degli stipendi e della tredicesima è una garanzia che chiediamo e che testimonia la volontà o meno del gruppo di risolvere i problemi esistenti». L'unanimità intorno alla proposta di arrivare alla autogestione degli impianti è stata totale, non soltanto a livello di votazione, ma anche a livello di singoli lavortori. Lo stesso responsabile di cellula del Pci ha accettato e difeso con forza l'iniziativa dell'autoriduzione della produzone, un'adesione che testimonia l'incisività di posizioni che con coerenza hanno da tempo chiesto un inasprimento nelle iniziative di lotta a fronte di chi, anche all'intero del sindacato chimico, ancora è titubante e propenso alle mediazioni.

Intanto il fronte delle adesioni alle iniziative previste nel gruppo per il 3 marzo si allarga, anche il Cdf della Montefibre di Pallanza ha preso posizione per l'autogestione e per l'autoriduzione della produzione, mentre il consiglio dei delegati della sede Montefibre di Milano ha emesso un comunicato in cui si denuncia «il grave atteggiamento della Montefibre che ha deciso di non pagare gli stipendi». Il comunicato denuncia come con questa manovra si «stia tentando di drammatizzare la situazione per far passare più facilmente un aberrantepiano di ristrutturazione... La direzione, infatti, cerca di alzare una cortina di funo dietro la quale nascondere precise responsabilità». Per tutti questi motivi il consiglio dei delegati della Montefibre - sede di Milano «ritiene necessario passare a forme di lotta di più ampio respiro. La decisione di autogestione presa dai consigli di fabbrica di Marghera e di Pallanza va sostenuta ed estesa sino ad arrivare alla stessa soluzione per la sede di Milano». Nel pomeriggio di ieri un'assemblea dei Cdf di tutte le aziende Montedison di Marghera congiuntamente ai rappresentanti della Fulc provinciale ha deciso le forme in cui si articolerà la giornata di lotta del 3 marzo.

Dopo l'occupazione della fabbrica

La Ime si rifiuta di pagare gli stipendi

Roma, 1

L'Ime, fabbrica che produce calcolatori elettronici da tavolo è in lotta da mesi perchè la Montedison vuole ristrutturare il settore eliminando gran parte delle maestranze. Già 111 lavoratori sono stati sospesi da ogni attività. Come forma di lotta il Consiglio di fabbrica ha praticato lo sciopero alla rovescia: tutti i lavoratori ogni mattina si presentavano in fabbrica. Quando però a fine mese si sono recati a ritirare la paga - la sorpresa - il colosso dell'economia italiana si è rifiutato di pagare lo stipendio a tutti fino a quando il Cnsiglio di fabbrica non revocherà questa forma di lotta.

Da alcuni giorni le Montedison aveva ritirato la direzione dall'azienda tagliando anche i telefoni. La fabbrica secodo la direzione era stata occupata da forze estranee. Così questa mattina i lavoratori, dopo essersi consultati in assemblea hanno dciso di nadare a Roma a picchettare la Montedison Sistemi, il picchetto molto probabilmente continuerà anche durante la notte.

La Ime non è la sola fabbrica di Pomezia in stato di smobilitazione ci sono nella zona quindici fabbriche in crisi, quasi tutte occupate. I lavoratori licenziati sono più di mille e cinquecento a questi si aggiungono i tremila in cassa integrazione e i 10.000 disoccupati. Questa situazione ha spinto ieri i lavoratori della zona a scendere in piazza. Erano anni che Nettuno ed Anzio (due cittadine vicino a Pomezia) non vedevano sfilare lungo le strade cortei di lavoratori. La gente fermandosi sui marciapiedi era incuriosita ed interessata nello stesso tempo. problema del posto di lavoro è un problema ormai che coinvolge tutti. Non c'è più famiglia che non abbia un figlio da sistemare! I lavoratori dell'Ime hanno capito che non riusciranno a spuntarla dalla Montedison se non riescono a coinvolgere nella loro lotta tutti quanti, non solo quei lavoratori che vivono la loro stessa condizione ma anche i giovani, i disoccupati, le donne. Tutti questi vivono in modo preoccupante la fragilità del tessuto produttivo di zona.

Questa mattina abbiamo parlato con delle lavoratrici dell'Ime: l'assemblea era finita, molti erano andati a Roma a picchetare la Montedison, loro - le donne - erano sedute all'interno della guardiola, chi lavorava a maglia, chi all'uncinetto «non ci danno lo stipendio e l'affitto chi lo paga? Molte di noi in famiglia sono le sole che lavorano i mariti li hanno già licenziati, molte di noi sono ragazze madri, io ad esempio ho firmato anche delle cambiali per comparmi un pò di cose e adesso chi me le paga? Quello che si percepisce da questi discorsi è un profondo senso di impotenza cosa estremamente pericolosa perchè introduce la divisione tra chi è riuscito a sfuggire alla disoccupazione e chi, invece la sta subendo fino in fondo.

È per rispondere a questi problemi che da *Radio Città Futura* e da *Onda Rossa* è stato lanciato un appello affinchè i compagni del movimento sostengano questa lotta, contribuiscano a superare i momenti di divisione o di isolamento.

Fiat: sì alla mezz'ora se aumenta la produttività

Riprese le trattative tra Fiat ed Flm - La Fiat ha chiesto di dividere in tre aree i problemi da discutere: lavorazioni di linea tradizionali, lavorazioni per prodotto, lavorazioni per processo

Torino, 1

Sono riprese stamattina le trattative tra Fiat ed Flm per l'applicazione della mezz'ora entro il 1° luglio '78. La mattinata è trascorsa in bocca alla Fiat, dopo la pausa del pranzo si riprenderà con una presa di posizione della Flm. Riuniti nella ormai storica saletta di consiglio, i componenti della delegazione sindacale discutevano il senso delle proposte della «grande azienda».

Ribadendo l'accettazione ad introdurre la diminuzione di orario per la data prestabilita, la Fiat ha però chiesto di dividere in tre aree i problemi da discutere. Un primo gruppo riguarda le lavorazioni di linea tradizionali, un secondo le lavorazioni per prodotto (alberi motore, cofano o portiere), infine un terzo le lavorazioni per processo (linee trasfertizzate). Il grosso scoglio per la Fiat, sono le linee tradizionali su cui la riduzione di venti minuti - perchè dieci minuti di pausa sono già stati effettuati per la mensa - si va ad attuare soltanto rimettendo in discussione i tempi di salurazione. Il ragionamento in soldoni è che si vuole ottenere il massimo utilizzo degli impianti produttivi, rivedendo i tempi di lavoro. È la motivazione più articolata delle richieste già fatte la settimana scorsa: allora i rappresentanti di Agnelli avevano espresso la volontà di modificare l'orario senza dare aumenti di organico, con perplessità sugli investimenti. Oggi la proposta è stata fatta in termini più chiari, più chiaro è l'obiettivo della Fiat: a sostenere il peso della uguale produzione in minor tempo devono essere i lavoratori già occupati. Garantita dal sindacato la disponibilità ad accettare questo metodo, si potrà in seguito entrare nel merito dei diversi problemi posti da tutti i settori, magari andando ad una trattativa decentrata. In realtà è proprio il metodo a risultare inaccettabile, poichè si chiede al sindacato di rinunciare alle conquiste ottenute in sette anni di lotte dentro la fabbrica sul terreno dei ritmi, delle cadenze di lavorazione. D'altra parte per la Fiat va esclusa la possibilità di nuovi investimenti tenendo conto che la diminuzione di produzione derivante dall'applicazione della mezz'ora è pari al 4%.

Unaccettabile questo piano di discussione per il sindacato, la delegazione Flm andrà a rispondere che una decisione di questa portata non è possibile senza una larga consultazione nelle fabbriche: si va a discutere con i consigli di settore, nelle officine

Si profila così una trattativa faticosa e difficile, che arriva però nel bel mezzo degli scioperi di Mirafiori per l'applicazione del contratto. La settimana scorsa si è fatta sentire la lastroferratura, con un corteo che ha bloccato la palazzina centrale, ma ancor prima avevano iniziato le ausiliarie e i carrellisti. Con queste lotte «applicative» i lavoratori stanno dimostrando che il potenziale di lotta per andare a conquistare una reale diminuzione dell'orario di lavoro già esistente; si tratta di utilizzarlo fino in fondo nel momento in cui l'attacco della Fiat diventa più evidente.

d.l.

Un attivo operaio indetto dalla Federazione romana di Dp

Anche gli operai discutono della qualità della vita

Sabato 4 marzo: attivo operaio della federazione romana di Dp. Non una normale scadenza, ma una di quelle a cui i compagni stanno dedicando un impegno particolare sia nelle preparazione, sia nel dibattito preliminare.

«Un attivo aperto - dice Maurizio - che serva come momento di confronto non solo fra i lavoratori, ma anche fra diversi settori di lotta. Un attivo xhe serva anche a contattare strutture vicine al progetto politico di Dp, che coinvolga il maggior numero di compagni, perchè, proprio in quanto crediamo in maniera non ideologica, ma pratica, alla centralità operaia, vogliamo confrontarci nella maniera più ampia possibile, sia fra le diverse situazioni di organizzazione nei posti fi lavoro, sia con gli altri movimenti esistenti».

I compagni parlano a ruota libera dei problemi che si porranno a questo attivo, sottolineando continuamente questo aspetto aperto che vuole essere quello caratteristico: Walter, degli Aeroporti di Roma, dice che «apertura significa comprendere i limiti più grossi delle organizzazioni e i problemi della costruzione di un partito che sappia farsi carico della riunificazione del tessuto capitalistico: siamo perfettamente coscienti, ad esempio, che le lotte degli studenti hanno avuto spesso un carattere anti-istituzionale di gra lunga superiore a quelle condotte dalla classe operaia. Ma non vogliamo, ad esempio con il movimento femminista, sulle sue problematiche, svolgere una semplice azione di recupero di un movimento emergente: vogliamo metterci in grado di poter ricomporre questo tessuto anticapitalistico».

Gli argomenti che l'attivo discuterà, sono i «nuovi e soliti», come dice qualcuno: in primo luogo quello del sindacato (« è dura starci dentro, specie a Roma e nel sud, dove è più marcatamente presente l'aspetto cogestivo e, in parte, clientelare), avendo ben presente, dice Maurizio «l'esigenza di affermare che il sindacato è un terreno di confronto in cui essere presenti».

Un secondo aspetto non meno importante e di interesse più generale è quello dell'esigenza della rottura della «bipolarità lotta economica-lotte sociali, discutendo invece di tutti gli aspetti della vita, della nostra vita, per cambiarla». La qualità della di tutti gli altri «soggetti sociali». E di quil'invito presente a partecipare ai compagni giovani, studenti, alle donne, perchè non si crei una divaricazione fra movimenti ugualmente rivoluzionari ed ugualmente anticapitalistici».

Sabato 4 ,arzo, alle 15 in via Buonarroti 51 [III° piano] all'attivo operaio.

A Roma un'assemblea popolare contro la 513

«Lo Iacp aumenta i fitti? E noi non lo paghiamo»

Cassino, 1

Gli abitanti del quartiere popolare del rione Colosseo, a Cassino, in seguito al ricevimento delle lettere spedite dallo Iacp con le quali si comunicava agli inquilini i forti aumenti sui fitti e dei provvedimenti sulla riscattabilità e altri provvedimenti della legge 513, si sono spontaneamente riuniti lunedì in piazza Piave per dire no a questa legge e per organizzarsi con iniziative di lotta in proposito.

L'assemblea è riuscita benissimo, soprattutto se si considerano le avverse condizioni del tempo

Dal vivo dibattito reso interessante dalla partecipazione attiva dei presenti, è venuto fuori la chiara volontà di rifiutare l'aumento dei fitti e di legare questa iniziativa alle altre che stanno già in piedi o stanno sorgendo in tutta Italia, aderendo all'iniziativa della manifestazione di sabato a Frosinone, indetta dal Coordinamento degli Inquilini della provincia.

L'assemblea si è espressa per la proroga della presentazione delle domande con le quali riscattare l'alloggio, non in base agli attuali prezzi di mercato come prevede la 513, ma in base al loro valore al momento della consegna. Inoltre l'assemblea oltre che chiudere un canone legato alle reali possibilità economiche dei lavoratori che occupano gli alloggi e alla condizione dei medesimi ha condizionato il pagamento del canone all'intervento urgente dello Iacp, per il risanamento degli alloggi. Infatti da cinque anni circa non è stata mai fatta alcuna manutenzione da parte dello Iacp, tranne qualche eccezione di estrema gravità; tanto è vero che in questi ultimi anni molti inquilini hanno dovuto provvedere di propria iniziativa alle spese di manutenzione per rendere abitabili gli alloggi dopodichè si sono rifiutati di pagare il canone.

Netta è stata la condanna espressa dall'assemblea contro lo spirito con il quale è stata varata la legge che intende risanare la scandalosa gestione da parte dello Iacp, specie nella provincia di Frosinone, dei fondi dell'edilizia abitativa pubblica facendo pesare sulle spalle dei lavoratori, come se non bastassero le trattenute Gescal operate sulla busta paga.

In conclusione l'assemblea costituendosi in comitato di quartiere ha delegato alcuni componenti a raccogliere le lettere per respingerle in massa allo Iacp. L'assemblea ha inoltre deciso di sottoscrivere per imporre al sindaco la messa a disposizione di un locale della scuola elementare del rione il sabato per le future assemblee del CdQ. Il comitato invita inoltre tutti gli inquilini a mettersi in contatto per costituire un coordinamento di tutti gli inquilini del Cassinate.

Grave la situazione al Sieroterapico milanese

Conferenza stampa ieri pomeriggio del Cdf del Sieroterapico di Milano un ente nato per soddisfare, con scopi puramente morali e non si mercato, esigenze di medicina preventiva ad uso sociale. È stata dennciata la gavissima situazione in cui versa l'ente che si trova quasi paralizzato da una gravissima crisi rinanziaria: con ben nove miliardi di crediti (oltre 5 da ospedali) che si trascinano ormai da anni, il Sieroterapico rischia il blocco delle attività a causa dei debiti (quasi due miliardi) nei confronti delle banche. «*Mentre i nostri crediti, col passare del tempo si svalutano, i debiti aumentano per l'assommarsi degli interessi passivi*» questa in sintesi la denuncia dei compagni e dei lavoratori. Quali le prospettive, divenute a questo punto urgentissimo, visto che i dipendenti non hanno ancora ricevuto nè la tredicesima nè la quattordicesima del '77 e solo un acconto del mese di febbraio finora è stato pagato, mentre le materie prime ormai scarseggiano in quanto i fornitori non sono più disposti a darne? «vhiediamo alla Regione e allo stato di risolvere la questione visto il carattere sociale del Sieroterapico, pe quaesto abbiamo convocato per metà marzo un'assemblea pubblica coi partiti che, questa volta, ci devono dare garanzie concrete di iniziative e di intervento».

I pendolari bloccano la linea Firenze-Roma

Ieri mattina, dalle 8 alle 12 circa, sulla linea Roma-Firenze, la circolazione dei treni è rimasta bloccata da una protesta spontanea di centinaia di pendolari del Valdarno, che hanno occupato i binari della stazione di Pontassieve. Motivo della manifestazione: i continui ritardi e i guasti che fanno perdere ai pendolari diverse ore di lavoro ogni mese.

I pendolari chiedono che le Ferrovie dello Stato assumano precisi impegni per migliorare la qualità del servizio, la funzionalità del materiale ferroviario e per garantire la puntualità dei treni.

Dal Valdarno e dalle zone di Terontola e Chiusi ogni giorno diverse migliaia di lavoratori e di studenti si recano a Firenze, partendo anche prima delle 5 del mattino e rientrando spesso dopo le 18 di sera. L'importante è che esplosioni come quella di ieri non restino isolate ma riprenda l'iniziativa nel sineacato e nel movimento per un trasporto pubblico al servizio delle esigenze popolari.

Un'alternativa alla petrolchimica è l'unica scelta possibile per uscire dalla crisi, in Sardegna

Un'isola in lotta per la propria sopravvivenza

La crisi che sta colpendo così duramente la Sardegna e che coinvolge tutta la base economica dell'isola, non solo i lavoratori dei poli industriali, ha origini molto lontane.

Si pagano oggi, anche in termini di occupazione operaia, dopo i prezzi già pagati in termini di spreco di risorse, squilibri territoriali, danni ecologici. Le decisioni di politica industriale fatte a partire dal primo «piano di rinascita» hanno puntato a favorire e incentivare la costruzione di colossali fabbriche petrolchimiche che hanno indotto un'occupazione precaria quale quella degli appalti che per di più hanno in larga misura la caratteristica di decentramento di attività industriali situate nel Nord Italia.

Infatti la scelta della petrolchimica come filo conduttore dello sviluppo industriale della Sardegna ha portato immediatamente, fin dagli anni cinquanta, lo sgretolamento delle precedenti strutture economiche dell'isola; le miniere di carbone furono subito chiuse. Cominciò così la massiccia emigrazione dei minatori che lasciarono dietro di se interi villaggi spopolati (ancora oggi sono visibili le tracce di questo esodo; nella zona di Carbonia e Iglesias esistono molti paesi completamente abbandonati). Un altro segno di questa scelta è la centrale termoelettrica di PortoVesme; doveva funzionare col carbone estratto dalle miniere circostanti (era stata costruita perfino una teleferica per il trasporto diretto del combustibile dal posto di estrazione ma in realtà ha sempre funzionato a nafta. La disgregazione del tessuto economico e sociale della Sardegna è poi proseguito con la costruzione del polo industriale di Ottana che ha portato uno sconquasso analogo nelle zone interne a tradizionale economia agro-pastorale.

Ed è sintomatico che proprio mentre la Regione si appresta a celebrare i trenta anni di «autonomia» vengano al pettine tutti i nodi di uno sviluppo basato su scelte operate in sedi la cui unica competenza consiste nella ammantare di credibilità fittizia le spinte clienterali, gli interessi volti alla rapina dei grandi gruppi privati e le ciniche speculazioni delle multinazionali.

Come andavano queste cose in Sardegna ce lo dice un sindacalista della Flm di Macchiareddu: «Il sindacato dei chimici e dei metalmeccanici chiedevano la razionalizzazione della costruzione degli impianti la razionalizzazione degli appalti; mentre invece Rovelli andava a briglia sciolte. È saltato fuori che Rovelli non ha grossi profitti da quegli impianti ormai in funzione alla Sir, i suoi profitti li ha avuti dalla costruzione degli impianti. Un altro esempio illuminante di come sono andate le cose in Sardegna e di come si è arricchito Rovelli ci viene portato dagli operai degli appalti: «Un altro giro di miliardi - dice uno di questi - viene a Rovelli dall'utilizzo che ne fa dei quattrini; un esempio è questo: i lavori dati in appalto alle imprese vengono pagati con scadenze di 180, cioè dopo mezzo anno; magari in questo mezzo anno si sono fatti lavori per 50 miliardi, ma questi miliardi rimangono nelle tasche di Rovelli per sei mesi che può utilizzarli come vuole.

Ma al di là del discorso sulla Sir c'è tutto il problema del nuovo sviluppo economico della Sardegna che sta venendo fuori, sempre più chiaramente anche dai documenti della Flm sarda e che vuole dare un taglio netto alla vecchia impostazione basata sulla petrolchimica; un nuovo sviluppo che deve essere basato sulle risorse naturali dell'isola.

«Siamo qui ad Alghero (dove il 27-28 gennaio si è tenuto un seminario della Flm) per vedere quali possono essere le cose da costruire in Sardegna in termini di impiantistica - ha detto un delegato degli appalti - anche se non c'è una proposta definitiva ci sono diverse cose da cui partire; ad esempio l'allargamento della base produttiva dell'alluminio a Porto Vesme a questo proposito intendiamo comunque che ci sia il raddoppio dell'Alsar e dell'eurallumina se però c'è la prospettiva che a valle si costruiscano e partano le fabbriche, non come è accaduto finora. La Cosman, che è nata per la seconda e terza lavorazione dell'alluminio, costruita tre anni fa è una fabbrica che ancora non parte nonostante abbia già 1200 operai assunti (da circa un anno e mezzo)» Parlando di queste cose un altro operaio ha detto «Riteniamo che anche in agricoltura l'impiantistica sia utile per l'industria conserviera e anche per le infrastrutture. Faccio un esempio è preoccupante se si pensa che in Sardegna, vicino a Porto Torres, c'era una fabbrica che costruiva infrastrutture per l'agricoltura (serre, pompe, ecc.) la Ucis ora è occupata da sei mesi. Chiaramente per mancanza di programmi in questo settore.

Un ennesimo ricatto sulla pelle di centotrenta lavoratori

In liquidazione l'impianto Italproteine di Sarroch

La decisione presa dal consiglio di amministrazione della società - Motivo il consiglio superiore della Sanità ha rimandato la decisione sulle bioproteine - In pericolo 130 posti in Sardegna

La liquidazione della società Italproteine, con relativo impianto per la produzione di bioproteine realizzato a Sarroch, sarà proposta ai soci (Anic e Bp) in un'assemblea straordinaria a causa della «situazione ambigua ed incerta» creata in Italia sulle bioproteine per l'alimentazione aniamle. È questa la decisione presa dal consiglio di amministrazione dell'Italproteine. A questa ennesima, pesantissimo ricatto degli industriali per ottenere al più presto il via alla produzione di bioproteine (il consiglio superiore della Sanità, che dovrà prendere la decisione definitiva, si è aggiornato a metà marzo) sono già arrivare le prime risposte. Villil Atzori, segretario regionale della Cgil, ha dichiarato: «la grave notizia, diramata dalla direzione è la conseguenza dell'atteggiamento assunto dal governo, attraverso il consiglio superiore della sanità, di traccheggiamento della decisione definitiva, nel bene o nel male. La decisione, se confermata dalla annunciata assemblea straordinaria dei soci, è di estrema gravità per la disastrata economia sarda. Si tratta comunque di un ulteriore colpo all'occupazione già gravemente colpita dalla crisi generale che travaglia il settore petrolchimico, che non può essere sottovalutata per gli ulteriori fenomeni negativi indotti, che questa provoca».

«Per il momento - è il parere di Efisio Arraris del Cdf di Sarroch - non abbiamo preso alcuna decisione. Domani mattina avremo un incontro con il sindacato dell'azienda e quindi un'assemblea di tutti i lavoratori per stabilire un'azione di lotta. Comunque, ha detto ancora Arcais, sia ben chiaro che qualunque sia la decisione della società noi ci batteremo per salvaguardare ad ogni costo il posto di lavoro».

Il comunicato dell'Italproteine ricorda che la costruzione dell'impianto di Sarroch è stata iniziata dopo che le autorità avevano emesso, nel 1972, il decreto per autorizzare nell'alimentazione animale la bioproteina «toprina», prodotta su brevetto Bp. Nel febbraio '76 l'autorizzazione è stata sospesa in attesa di ulteriori prove rivolte a confermare l'impiego della toprina. Nell'ottobre scorso la società aveva comunicato ai vari organi interessati che se entro il gennaio di quest'anno «non fosse stata messa in condizioni di operare doveva prendere in considerazione la grave decisione di liquidare l'attività», «L'impianto di Sarroch è stato costruito rispettando rigorosamente le norme per la protezione ambientale. Sono state chieste installazioni supplementari che l'azienda non è stata in grado di eseguire causa l'incertezza delle autorità centrali e locali nel definire fra loro le rispettive competenze per l'approvazione ed il controllo delle opere». La proposta della commissione ministeriale sulla bioproteine prevede l'autorizzazione parziale alla commercializzazione e lo stesso consiglio superiore della sanità «ha rinviato ancora una volta la decisione».

Lo stabilimento di Sarroch occupa 130 persone fra operai e impiegati. Naturalmente l'Italproteine «nel caso in cui il consiglio superiore della sanità emettesse un parere favorevole sull'uso incondizionato della toprina».potrebbe rivedere la sua posizione. Mai ricatto è stato più lampante e d'altra parte il giochetto è stato già tentato da Ursini non molto tempo fa, con la decisione di mettere in cassa integrazione i lavoratori di Saline Joniche (l'altro stabilimento per le bioproteine). Così, mentre autorevoli esperti affermano che le bioproteine sono cancerogene, moltissimi mesi sono andati perduti in uno snervante tira e molla senza che venisse praticata l'unica soluzione ragionevole. Cioè la ricerca di produzioni alternative la riconversione degli stabilimenti. Su un piatto della bilancia c'è il rischio che tutti corriamo se veniss dato il via all'operazione. Sull'altro piatto ci sono migliaia di posti di lavoro al sud che rischiano di saltare. Un'alternativa inaccettabile: il diritto all'occupazione non può entrare in concorrenza con il diritto, altrettanto sacrosanto, alla salute.

A Napoli un seminario organizzato dalla Flm provinciale

Condizione della donna e salute in fabbrica

Un'iniziativa della quale si parlava da due anni, sempre rimandata per l'accavallarsi di molte difficoltà - Moltissime le richieste di iscrizione al seminario, iniziato il 13

«Condizione femminile ed ambiente di lavoro nel settore metalmeccanico: maternità, contraccezione, aborto, salute in fabbrica»: questo il tema del seminario organizzato dal coordinamento femminile della Flm provinciale e l'Istituto di Medicina del Lavoro del 1° Policlinico di Napoli. Iniziato il 13 febbraio scorso si concluderà solo fra quattro mesi, alla metà di giugno. «È nostra intenzione - mi ha detto una operaia della Ire Ignis - proiettare all'esterno il dibattito che si svilupperà in questi mesi fra di noi, portarlo soprattutto in fabbrica, arricchirlo per articolare successivamente nuove iniziative che coinvolgono tutte le donne lavoratrici, non solo metalmeccaniche». Al seminario partecipano circa un centinaio di operaie ed impiegate del settore metalmeccanico: il nucleo maggiore è costituito dalle 27 operaie della Selenia (stabilimenti di Giugliano e del Fusaro), seguito a ruota dalle circa 25 impiegate dell'Alfasud le altre 60 «seminariste» provengono dalle maggiori fabbriche metalmeccaniche della provincia di Napoli. «È la prima volta che a Napoli si fa una simile iniziativa - mi dice una operaia della Ignis -eppure la risposta è stata immediata: pensa che nella mia fabbrica hanno fatto domanda almeno trenta lavoratrici: purtroppo solo sette di noi hanno potuto partecipare». Una «selezione» che è stata imposta dal carattere tutto sperimentale della iniziativa, ma anche dalla totale mancanza di strutture. Il seminario (ci si vede ogni settimana, il lunedì ed il giovedì, alle ore 15) è di volta in volta ospite o dell'Istituto di Medicina del Lavoro (che dispone di spazi angusti 1° Policlinico), quando si riesce a trovare un'aula capiente o della Flm provinciale.

«Tra l'altro - mi dice Massimo Menegozzo di Medicina del Lavoro e segretario nazionale di Medicina Democratica - si era anche insicuri sulle reazioni di certi ambienti tradizionali e conservatori, e sulla disponibilità di tecnici a seguire i corsi». Ed invece anche in questo settore la risposta è stata superiore al previsto. Al seminario, oltre le cento metalmeccaniche (si tenga conto che inizialmente il seminario era stato organizzato per non più di 50 lavoratrici), partecipano studenti, studentesse, tecnici a spasso, molti dei quali si dichiarano disponibili ad offrire il loro contributo attivo (psicologi, sociologi, medici, etc.).

«Anche se è ancora presto per fare valutazioni - dice una impiegata dell'Alfasud - bisogna dire che questi primi positivi risultati sono causati anche dall'enorme ritardo accumulato a Napoli, dalla fame di iniziative e di dibattito». Ed infatti il seminario si è strutturato su «lezioni», cui fanno seguito una o più riunioni dei 4 gruppi di lavoro in cui si sono divise le donne partecipanti: gruppi di lavoro chiusi, in cui le metalmeccaniche non si conoscono, discutono dei propri problemi, ma prendono coscienza, per poi tornare alle «lezioni», al confronto con i «tecnici», con richieste più precise, con domande mirate sui problemi che loro sentono più vicini e reali.

«Le operaie della Selenia - dice Menegozzo - a, pochi giorni dall'inizio, già hanno posto domande precise ad esempio sulla nocività dei raggi dei radar che loro costruiscono e provano». L'uso della tecnica, il rifiuto della delega, la volontà di autogestirsi questo seminario: tutto è sentito come una prima conquista: «da due anni si parlava di organizzare questa iniziativa - mi dice una operaia della Selenia - ci siamo dovute scontrare con mille difficoltà burocratiche, con carenze di strutture ed ancora oggi ad esempio con le difficoltà di venire due volte alla settimana a Napoli: per venire al seminario dalla fabbrica e poi per tornare a casa mi ci vogliono quattro ore di trasporti pubblici». E poi ci sono anche le difficoltà di ambiente, l'arretratezza della condizione femminile a Napoli e nel sud più in generale, che questa come tante altre iniziative stanno ponendo in discussione: «mentre nella maggior parte delle fabbriche - mi dicono alcune operaie dellAeritalia - le domande di iscrizione al seminario sono state superiore ai posti disponibili, da noi siamo state solo in tre, eppure le donne in fabbrica non sono poche». **Giacomo Flore**

Monti smentisce le trattative con l'Eni

«Il gruppoMonti non ha offerto niente all'Eni e tantomeno esiste, in questo campo, l'inizio di qualsiasi trattativa». Lo ha precisato oggi, nuovamente, l'ufficio stampa del gruppo riferendosi a notizie di stampa secondo cui le trattative per la vendita delle attività del gruppo sarebbero già a buon punto. Inoltre il gruppo Monti ha fatto anche delle precisazioni circa alcune situazioni riguardanti le proprie attività (compreso il futuro dei giornali *«Il resto del Carlino»* e *«La Nazione»*) e in merito a delle dichiarazioni fatte dai direttori dell'Eni li Li Donna e Colitti sul valore degli impianti petroliferi. La precisazione del gruppoMonti, si riferisce, in particolare, a qunto scritto ieri dal quotidiano *«La Repubblica»* e dal settimanale *«Panorama»*. Nell'articolo del quotidiano partendo dal presupposto che le raffinerie di Monti lavorino al 50% della capacità si afferma che la perdita netta del gruppo ammonterebbe a 14 miliardi di lire l'anno. Ad essa, si aggiungerebbero poi i debiti del gruppo che, secondo il quotidiano, ammonterebbero per le quattro raffinerie possedute, a circa 150 miliardi di lire. Il quotidiano sostiene poi che, il costo delle due raffinerie in vendita, se dovessero essere costruite oggi, è di circa 450 miliardi di lire.

Seminario della Fulc sulla «Chimica nel Mezzogiorno»

Lq necessità «di rovesciare la logica della rapina che ha guidato l'insediammento della chimica nel mezzogiorno negli ultimi venti anni» è stata richiamata dal segretario nazionale della Federazione dei lavoratori chimici (Fulc) Sclavi che ha introdotto i lavori del seminario organizzato dall'organizzazione sul tema: «struttura produttiva, organizzazione del lavoro, professionalità nei petrolchimici del mezzogiorno».

Al seminario il sindacato ha anche portato le ricerche effettuate dai sindacati in questi ultimi tempi sia la nord (Porto Marghera, Gerrara, Mantova e Ravenna) sia al sud dove l'indagine è stata eseguita dai consigli di fabbrica degli stabilimenti di Brindisi, Priolo, Gela, Cagliari, Ottana, Porto Torres ecc.

Sclavi ha anche indicato l e seguenti tre scelte del sindacato: la realizzaIione delle infrastrutture necessarie a costituire in Sicilia un'area integrata che parta dal craking consortile di Priolo, ma che interessi anche Gela e Ragusa («si costituisce così - ha aggiunto - la base per varare un progetto concreto di industrializzazione della zona di Licata e per definire un primo schema di utilizzazione del metano algerino»); la ricostruzione del craking di Brindisi; l'individuazione di un «punto di equilibrio» attuale su cui assestare le produzioni di base in Sardegna.

Sciopero di 5 mila lavoratori delle Aziende Venete Gepi

Oltre 5 mila lavoratori delle azifnde venete del gruppo Gepi hanno scioperato stamani per quattro ore perchè «la finanziaria pubblica assuma - come è detto in una nota sindacale - «Un ruolo molto preciso all'interno del piano nazionale del ciclo tessile - abbigliamento». «La Gepi - prosegue il documento - affrontare con efficacia e rapidità i problemi della ricerca, della formazione, e della riqualificazione industriale, impegnando nel veneto a contribuire alla costruzione e alla attuazione del centrox regionale già proposto dalla piattaforma della segeteria regionale unitaria dei sindacati». Nel Veneto fanno capo alla Gepi gli stabilimenti «Sanremo» di Caerano (Treviso) e Belluno , e due aziende di Rovigoe Castelfranco (Treviso).

Durante lo sciopero di stamane cui hanno aderito anche altri lavoratori di altre iccole fabbriche tessili in crisi, si è svolto a Castelfranco una manifestazione, nel corso della quale èa intervenuta Nella Marcellino, segretaria Nazionale della Fulta.

Sabato a Roma coordinamento nazionale di lotta contro la 513

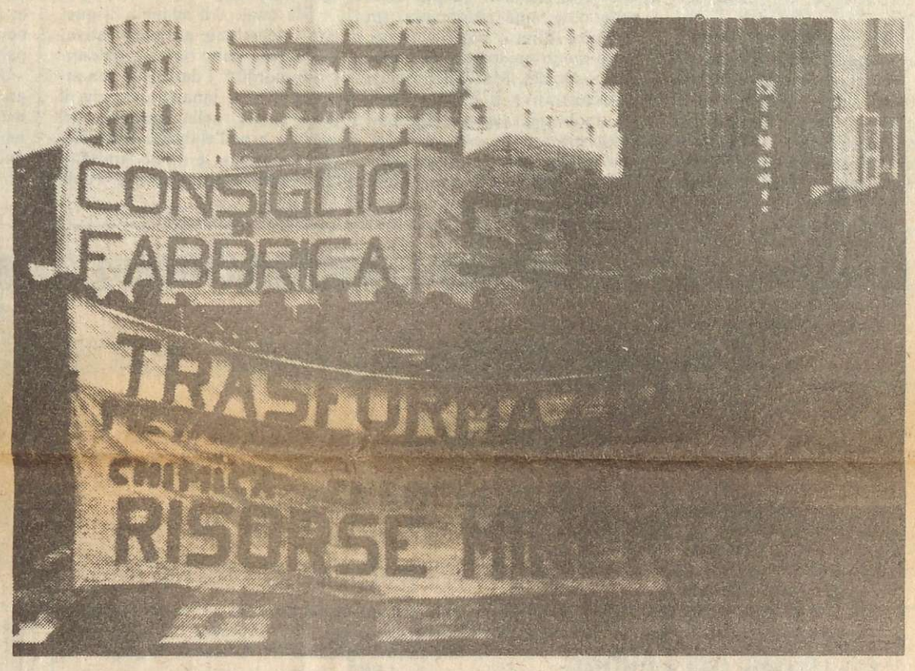
Sabato 4 alle 15,30 a Roma si terrà il coordinamento nazionale di lotta contro la 513. La riunione si svolgerà in via Ivano Bonomi 3/ (Valmelaina). Dalla stazione si può prendere il 38. Odg: organizzazione della manifestazione nazionale del 18 marzo.

Giovedì 2 febbraio sciopero dei lavoratori della Rai

La federazione lavoratori dello spettacolo (Fls) ha confermato per giovedì lo sciopero dei lavoratori della Rai deciso la settimana scorsa dalla segretaria della stessa Fls unitamente ai rappresentanti di tutti cconsigli di azienda della Rai e delle consociate. lo sciopero indetto dalla federazione unitaria è di 24 ore. I motivi sono: la messa in discussione del paino triennale di ivestimenti da parte del ministero delle poste; i ritardi nella definizione della legge sulle radiotelevisioni private, la proposta di enucleazione dall'Iri dell'azienda prevista nel documento programmatico di Andreotti. Questi tre aspetti vengono visti come «un nuovo grave attacco al servizio pubblico radiotelevisivo che tende - afferma il sindacato - a bloccare l'avanzamento dell'attuazione della riforma».

Un'analisi di Giovanni Mottura sulle origini storiche che hanno portato all'attuale stato dell'agricoltura

La legge del profitto sta schiacciando l'agricoltura



Il dibattito oggi in corso sui problemi dell'agricoltura ha posto in particolare risalto il grave squilibrio in cui versa questo settore produttivo nel nostro paese. Per capire quali sono state le cause storiche e le scelte politiche che la politica governativa ha fatto negli anni passati, abbiamo intervistato l'economista Giovanni Mottura, docente alla Università di Economia e Commercio di Modena.

Quali sono le ragioni che hanno portato allo stato attuale della nostra agricoltura, e quali le scelte che hanno portato il deficit della bilancia alimentare ad essere una delle maggiori voci passive della nostra bilancia commerciale?

Una delle cose che principalmente occorre dire è che nel settore agricolo si procede non a rilento ma molto a rovescio rispetto ad una logica degli interessi dei lavoratori e della classe operaia in generale.

In pratica occorre sempre fare riferimento a quando le tendenze che sono ancora adesso in atto, si sono avviate, cioè negli anni sessanta, proprio con l'inizio del grosso esodo dalle campagne determinato dall'aumento di domanda di forza-lavoro da parte dell'industria. Quell'aumento di domanda ha avviato un processo di allontanamento di lavoratori dalle campagne che ha modificato tutta la struttura occupazionale italiana. Ecco, il grosso problema è che questo esodo è continuato anche dopo il '63, cioè dopo la stretta creditizia e l'apertura ufficiale della crisi ed è rimasto sostanzialmente dello stesso saggio salvo delle piccole stasi fra il '63 e il '64 e poi fra il '70 e il '71 dovute prevalentemente a fattori di tipo congiunturale.

In base a dei dati ufficiali, cioè quelli che si riferiscono ai censimenti del '60 e del '70, negli anni '60 si è avuta una riduzione in agricoltura di circa 3 milioni di persone, e questo fenomeno si è accompagnato ad oltre due tendenze: il doppio lavoro e la costante diminuzione delle giornate lavorative dei braccianti.

Contemporaneamente abbiamo una contrazione della superficie agraria coltivata di una misura di poco inferiore al mezzo milione di ettari. Inoltre fra gli anni '60 e gli anni '70 si è verificata una scomparsa di circa 800 mila capi bovini dal patrimonio zootecnico, se poi guardiamo i dati dal '60 al '74, i bovini scomparsi diventano un milione e 500 mila.

Disaggregando i dati per ampiezza aziendale verifichiamo che a fronte di una diminuzione del numero delle aziende aumenta però il numero delle aziende con più di 50 ettari; diminuisce di centinaia di migliaia di ettari la superficie totale coltivata però aumenta la superficie occupata dalle aziende con più di 50 ettari.

Per ciò che riguarda i capi bovini che sono la voce passiva più grossa del deficit della bilancia commerciale con l'estero di prodotti agricoli, abbiamo un aumento di un milione di capi in aziende che detengono dai 20 ai 50 capi.

Ciò significa che il milione di capi in meno che ci troviamo alla fine del '74 sommato al milione in più nelle aziende con più di 50 capi, significa due milioni e mezzo di capi in meno nelle aziende con meno di 20 capi. Un altro dato di origine strutturale e non congiunturale emerge da una valutazione sui dati dal '63 al '74 relativi al deficit di bilancia con l'estero di prodotti agricoli, è che il deficit è aumentato di circa 4 volte.

Riassumendo. Il tipo di sviluppo dell'agricoltura nel nostro paese se è chiaramente di tipo capitalistico, con un aumento, sul totale, delle aziende condotte con salariati, una drastica diminuzione delle aziende agricole accompagnato però da un aumento del numero delle aziende con più di 50 ettari (e credo sia ragionevole pensare che le aziende con più di 50 ettari siano aziende capitalistiche o contadino capitalistiche) cioè quelle che impiegano più del 33% della manodopera in Italia.

Questo tipo di sviluppo, molto accellerato, ha generato espulsione di forza-lavoro prevalentemente rappresentata da fascie contadine dell'agricoltura povere e medio-povere, mentre si è parallelamente sviluppato il part-time.

Questo, i teorici borghesi tendono a farlo risalire alla crisi esistente o ad addebitarlo, alla dipendenza dell'Italia dalla Cee. In realtà per tutti gli anni '60 l'appartenenza alla Cee è stata usata come giustificazione per determinate decisioni di politica agraria secondo criteri sempre più selettivi di erogazione della spesa pubblica.

Sta in questo a mio avviso il dato significativo che spiega il modello di sviluppo determinatosi in agricoltura: il deficit della bilancia alimentare va cioè di pari passo con l'erosione delle fasce contadine e ancora oggi nonostante tutto ciò più del 69% dei beni agricoli consumati e prodotti oggi nel nostro paese derivano da lavoro contadino.

L'esperienza dei mercatini rossi che significato ha avuto e quali limiti ha incontrato nel cercare di risolvere i problemi della distribuzione?

La sinistra rivoluzionaria ha prodotto un'esperienza positiva nel passato che cercava di dare una risposta ai problemi della collettività, organizzando i mercatini rossi.

Se ripensiamo a quella esperienza ci accorgiamo dell'estrema difficoltà incontrata in quella esperienza, di trovare un rapporto positivo con la collettività.

Quel limite però non derivava dallo scarso successo che i mercatini avevano fra la gente, anzi, da questo punto di vista quella esperienza è pienamente riuscita, ma perchè non teneva conto della reale formazione dei prezzi o meglio, ne teneva conto ma solo sul versante della distribuzione.

L'errore sta infatti nel non aver capito che l'aumento dei prezzi non deriva dalla eccessiva intermediazione parassitaria ma dipende da quella solo se si intende come principale intermediazione parassitaria quella del grossista.

Infatti la funzione del grossista non è soltanto quella di influenzare in modo netto la formazione dei prezzi al dettaglio ma anche quella di influenzare direttamente la formazione dei prezzi che si pagano alla produzione.

Vediamo in che modo. Negli ultimi anni si è andato concretizzandosi un processo di aggregazione del blocco sociale dominante che ha visto intrecciarsi gli interessi dei grossisti e dei grossi produttori e trasformatori.

Questo blocco è ostanzialmente imperniato per ciò che riguarda il suo potere, sull'attività d'importazione. Via via che si sviluppavano le aziende capitalistiche nel settore agricolo e continuava l'erosione delle fasce contadine, sempre più l'offerta di beni salario prodotti dall'agricoltura diventava insufficiente rispetto alla domanda di questi beni anche perchè la domanda è andata crescendo.

Per questo motivo si tende a far credere che le importazioni siano delle attività integrative per far fronte allo squlibrio crescente domanda di beni salario e offerta degli stessi beni originati dalla agricoltura. Quando andiamo invece a vedere quali sono gli effetti dell'attività d'importazione, gestita unicamente secondo criteri privatistici, vediamo che queste attività non sono solo delle attività di integrazione che fluttuano secondo l'andamento della domanda e dell'offerta ma sono la base su cui si innesta il potere degli importatori di dettare i prezzi pagati ai produttori nazionali. Quando il contadino si presenta sul mercato per vendere le sue vacche il grossista gli impone un prezzo che il contadino deve accettare, se vuole vendere, infatti il grossista ha già una cella frigorifera piena di carne importata con la quale può far fronte alle richieste del mercato. Anche questo fatto invalida completamente quindi, la tesi che l'offerta è diminuita poichè questa diminuzione è da collegare ad una dimisuzione dei capi che fra il '60 e il '74 di un milione e 700 mila unità. Quindi non solo i capitalisti non producono più tenendo d'occhio il valore d'uso e la domanda interna ma l'unico obiettivo è il raggiungimento del massimo profitto attraverso la riduzione dei costi di produzione.

Oggi un capitalista qualsiasi non può affatto permettersi di utilizzare una macchina magari molto razionale e che riduce di molto i costi, se poi il prodotto non è collocabile sul mercato. Il capitalista agrario al contrario, può permettersi proprio questo, cioè di produrre un bene anche se poi sul mercato non trova una collocazione. Vediamo perchè.

In molte zone della valle Padana oggi sono in atto dei processi di estensivizzazione, cioè la scelta di fare delle produzioni che comportano il minimo di spese possibili. e il ,assimo di meccanizzazione

In Lombardia ad esempio dove si produce circa il 30% del latte consumato in tutto il paese, si sta introducendo la risaia. I vantaggi sono evidenti dal punto di vista dei costi, in quanto la produzione di riso è completamente meccanizzata. I capitalisti adducono a giustificazione di ciò la mancanza di forza lavoro disponibile a lavorare nelle stalle ma, in realtà, le ragioni oltre a quelle già dette sno altre: la nocività, l'alta percentuale di malattie e la mancanza di struttura e di servizi sociali.

Ora il padronato da questo punto di vista ha fatto ben poco e ora si nasconde dietro un dito, con l'aggravante, per giunta, che la scelta di produrre del riso comporta l'espulsione die lavoratori che attualmente sono occupati.

Il risultato è dunque, evidente: da una parte si riducono l'occupazione e i costi, si produce un bene al posto di un altro, creando così le condizioni per una carenza di offerta, e si produce un bene che finisce in alcuni casi per essere eccedentario. A questo punto l'intervento dello stato per l'acquisto di quei prodotti che i coltivat ri non riescono a vendere non è più una difesa dei piccoli coltivatori che altrimenti fallirebbero, ma diventa un premio, di fatto, alle scelte dei grossi capitalisti agrari. Naturalmente enti come l'Aima si finanziano attraverso i soldi dello stato e quindi della collettività.

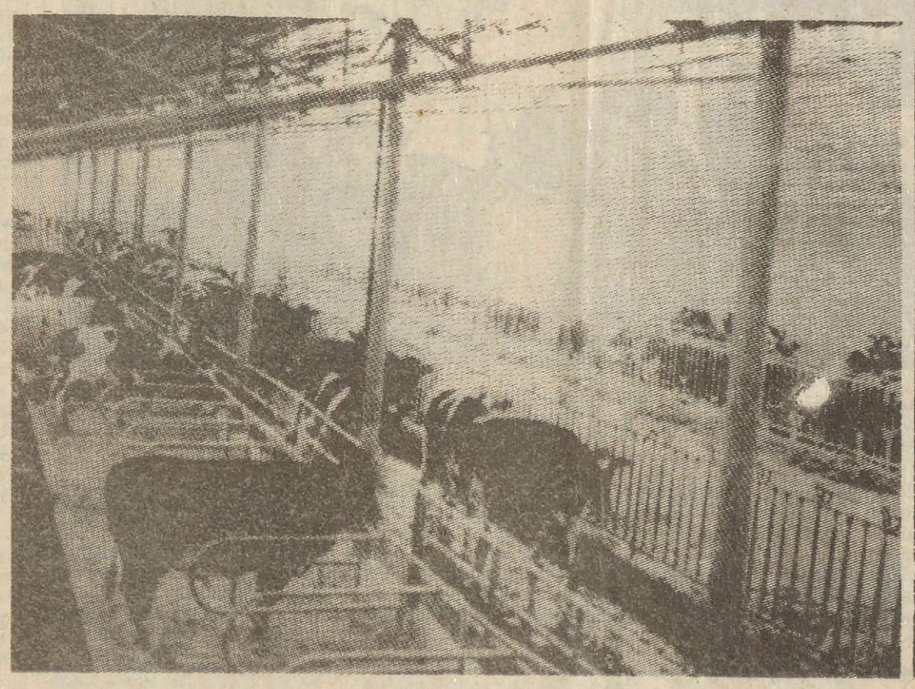
L'espulsione della forza lavoro hai detto prima è durata per parecchi anni. Ma questo cosa significa?

L'espulsione di lavoratori in tutti questi anni ha visto diminuire pregressivamente la domanda di forza-lavoro, e ciò ha evidentemente prodotto una ampia area di lavoro nero e precario che è diventata un esercito di riserva utile alla ristrutturazione dei settori industriali. Il fatto nuove è comunque, che questi lavoratori non necessariamente vanno via dalle aree rurali, essi si spostano solamente su altri settori.

Un ultimo fatto sul quale secondo me è utile insistere perchè è importante anche strategicamente, è che l'erosione delle fasce contadine non è un fatto che riguarda solamente l'agricoltura, ma interessa direttamente anche il proletariato urbano.

In primo luogo i lavoratori espulsi dalla agricoltura vanno infatti ad inflazionare il mercato del lavoro, inoltre gli effetti di quella erosione di lavoratori dell'agricoltura si ripercuote oltre che sui prezzi dei beni salario, riducendone il potere d'acquisto, anche sui saldi della bilancia comerciale alimentare.

Sono questi a mio avviso i tre effetti diretti del processo capitalistico in atto in agricoltura.



CULTURA

Edoardo Sanguineti.

Gli intellettuali amministrativi del Pci e la «rude razza pagana»

Con gli anni Settanta si apre una fase nuova nella storia degli intellettuali di sinistra e nel loro rapporto con il potere e il partito. L'intellettuale brucia l'orgoglio dell'«autonomia» e della «andata alle masse», che pensava di aver conquistato nel 1956 e nel 1968. La crisi lo mette di fronte all'alternativa tra una lunga guerra di posizione assimeme ai sacrifici in una politica, finora avversata, ma che promettendo ripresa delle forze produttive e buon governo, gli può reinventare un ruolo sociale e una prospettiva per la sua specializzazione.

Dal '70, dal '72 in modo particolare, c'è una fuga in massa dal movimento studentesco, dal movimento di contestazione, dalle organizzazioni di nuova sinistra. Studenti, professori, tecnici, scienziati sociali e politici, interi apparati, constatano l'utopismo e infine l'autolesionismo delle lotte da loro stessi prodotte e in ogni provincia, in ogni città d'Italia si incolonnano verso il realismo politico; vanno, non «a far politica» (come di cono autogratificandosi), ma a comporre un nuovo ceto intellettuale che uno studioso di questo fenomeno, Jhon Fraser, chiama l'«intellettuale amministrativo»(1).

La formazione dell'intellettuale amministrativo è però anche contemporaneamente una creazione della politica del movimento operaio, che chiama questi intellettuali in crisi di ruolo e funzione a contribuire a un nostrano *new deal* (ricordate gli appelli di Berlinguer e Lama?); avendo a sua volta bisogno della loro specializzazione nel suo «farsi Stato», nel suo inserimento nelle strutture statali e amministrative.

Jhon Fraser distingue questo nuovo tipo di intellettuale di sinistra degli anni '70, sia dal vecchio agit-prop e dal vecchio umanista del periodo della guerra fredda, come pure all'intellettuale di partito (economista, urbanista, giurista, politologo) utilizzato di volta in volta con compiti di consulenza.

L'intellettuale amministrativo svolge una funzione altrettanto subordinata ed eterodiretta all'interno del partito, che non rinuncia alla guida generale dell'«intellettuale politico» della tradizione gramsciana, è frustrato nelle sue velleità di ricostruire con la confluenza un contatto diretto con la classe operaia; ma cio nonostante è una figura sociale con una funzione specifica e importante nell'applicazione, e in alcuni casi anche nell'elaborazione, del programa locale o settoriale del partito.

Cosa va a cercare, nel Pci soprattutto, questo intellettuale? Una conferma e un miglioramento della sua posizione e del suo valore. Il Pci non gli può dare certe cose: una autonomia, un rapporto diretto con la classe, tanto meno prospettive di palingenesi sociale. Ma l'intellettuale amministrativo si è fatto realista, ha bruciato queste illusioni, ha suturato certe crisi interiori, non mette più in discussione questa società e i suoi ruoli. Confluisce quindi nel Pci non come membro dí una classe, non come portatore di un progetto politico, ma come specialista che ha bisogno di una organizzazione solida e riconosciuta per dare continuità e efficacia al suo bagaglio tecnico: «il fatto che il partito gli prometta lo sviluppo delle forze produttive, piuttosto che offrirgli una filosofia precisa, fa coincidere buon governo e promessa di liberazione senza l'obbligo di alcuna scelta di classe o dottrina».

Bisogna dare atto al Pci di essere stato più pronto di altri, agli inizi degli anni '70, a capire che il vecchio intellettuale letterato era morto o inutilizzabile e che questo nuovo intellettuale amministrativo rinunciava a pretese universalistiche-autonomistiche; e che quindi la sua specializzazione poteva essere «una risposta diretta, non critica, ai bisogni dello Stato e del sistema produttivo». A differenza del Psi andicappato dai suoi fallimenti come riformatore o da aristocratismo grande-intellettuale (es. il recente convegno con Bobbio); mentre la Nuova Sinistra in crisi poteva offrirgli solo freddo fame e fatica in un ruolo di pura negazione ideologica e morale.

Ma quale è il bilancio di questo intellettuale amministrativo, a qualche anno dal suo baldanzoso esordio? I dati sulla sua attività dicono innanzitutto che il suo potere nella gestione del partito e nell'elaborazione della linea politica, è molto limitato. Per quest'aspetto il suo ruolo non è meno subalterno di quello del vecchio intellettuale letterato e umanista degli anni 1945-55: fare da cemento sociale e da figura di raccordo in un blocco interclassista.

Questa funzione strumentale può essere particolarmente sofferta da quelle frange di questo nuovo ceto intellettuale, che ambivano anche a una direzione ideologica; non certo dagli strati più deboli e numerosi, che cercano nel partito un'ancora di salvezza più che potere politico reale e quindi non avanzano ambizioni, se non quella, ossessiva, che il Pci diventi nei fatti partito di governo.

Fraser si arresta a una analisi di tipo sociologico di questi nuovi strati e non va oltre l'esame della loro posizione materiale. Se avesse approfondito anche le componenti storiche e ideologiche dell'intellettuale amministrativo, si sarebbe imbattuto in un gruppo che vorrei chiamare «neo-gobettiano» (specifico dopo perchè), che, a differenza della massa famelica, è portato a far valere nel rapporto con il partito o il ruolo che riveste nella burocrazia statale e manageriale o la sanzione che gli viene dal prestigio personale, dal voto elettorale, dalla mediazione con spezzoni di realtà politiche e culturali non altrimenti avvicinabili dal partito.

Questo gruppo si presenta con grosse e scoperte ambizioni, come quella di mandare in pensione l'ideologia gramsciana e il quadro di politici umanisti che la esprime; ma la sua relativa fortuna nel partito la deve soprattutto alla spregiudicatezza con cui assume il programma del buon governo del Pci. Maggiore invece è il fascino che la sua poesia concettuale esercita su elementi o settori della Nuova Sinistra con poca storia o ancora dentro l'economicismo e il movimentismo.

All'interno del Pci quindi non credo che come gruppo possa aspirare a un cambio della guardia nella direzione ideologica del partito. Napolitiano e Vacca sono stati chiari. Rappresenta indubbiamente un conflitto irrisolto di cultura, ma non andrà oltre il traguardo di fornire gratificazioni ideologiche non tanto alla massa degli intellettuali amministrativi (che è una rude razza pagana), quanto a coloro che sono stati coltivati ai buoni sentimenti dopotutto nelle serre teoriche. Costoro non hanno solo l'urgenza materiale di «fare politica» (cioè di essere utilizzati per le loro capacità tecniche), ma vogliono anche nobilitare il lesso quotidiano con un progetto generale che faccia come dicono, dello Stato «la moderna forma di organizzazione autonoma della classe operaia», e quindi di loro stessi gli ingegneri sociali di questo meccanismo classe-Stato.

Perchè gruppo «neo-gobettiano» quando sanno anche i sassi che proprio questi spezzatori di nasi ai busti del Pincio avevano smerdato il Gobetti dell'antifascismo come pronubo del centro-sinistra e quindi della collaborazione classe-Stato?

Ci sono ovviamente mille differenze tra la spina dorsale analitica di Gobetti e quella di chi parla di «fine della lunga storia delle classi subalterne», solo perchè qualcuno di loro sarà sotto-segretario negli anni '80. Ma li accomuna proprio il concetto di classe-Stato, degli «operai che diventano Stato» che essi inseriscono, anche se con usi diversi, nelle crepe e nelle ambiguità del produttivismo e dello statalismo del Pci.

Mi riferisco a come Gobetti parla di «centralità operaia»: «In questo senso la rivoluzione è fatta. Non sarà contro lo Stato; sono gli operai che diventano Stato. Sapranno pure gli operai accogliere e assorbire nell'ordine nuovo la borghesia. Non instaureranno il comunismo, ma soltanto un regime di dittatura e disciplina del lavoro nell'interno della fabbrica (disciplina che più non possono ottenere i capitalisti)».

Eppure la «rivoluzione liberale» di Gobetti diverge dalla «rivoluzione amministrativa» del trontismo, perchè ponendosi il problema di dare a questo Stato una nuova classe dirigente a collaborazione borghese-operaia, non si ferma a medicare le inefficenze dell'apparato statale, ma manda in pensione un ceto politico e quindi anche le scelte economiche e politiche dei gruppi capitalistici dominanti.

Stefano Merli

1) John Fraser, «L'Intellettuale amministrativo nella politica del Pci», Liguori editore, lire 2.500.

«Scilicet»: scritti lacaniani

«Che cos'è l'inconscio? La cosa non è ancora stata capita. In seguito allo sforzo compiuto per decenni dagli psicanalisti per fornire rassicurazioni su questa scoperta, la più rivoluzionaria che ci sia mai stata per il pensiero, le cose arrivarono a un punto tale che ebbero la ricaduta verso cui li sospingeva proprio quello sforzo, in quanto motivato nell'inconscio: per aver voluto rassicurarsene loro stessi, riuscirono a dimenticare la scoperta». Questa la considerazione estremamente significativa che Jacques Lacan pone all'inizio di un suo articolo del '67 che compare nella raccolta uscita presso Feltrinelli col titolo *Scilicet*. E si tratta di una puntualizzazione tutt'altro che scontata: implica infatti porre l'accento e indicare qualcosa della dimensione storica che emerge dai testi raccolti in *Scilicet*. Non si tratta allora di proporre una recensione, quanto di tener conto di una *urgenza storica* che la pubblicazione di questo libro sottolinea. E cioè si tratta di incominciare a porre la questione della psicanalisi al di là del recupero che i discorsi universitari e filosofici tentano assiduamente. Uno di questi tentativi lo troviamo, ad esempio, nella ricorrenza con cui passano, in un dibattito che per la sua stupidità non può che essere all'insegna della «mondanità», termini come «lacanismo», «antilacanismo», «postlacanismo». Modalità come tante altre per non leggere una riga dei testi di Lacan o per farne un grande feticcio inviolabile. A ben considerare, di queste modalità è forse proprio Lacan ad essersene accorto per primo: quando nel '68 fonda la rivista *Scilicet* quale gesto di dissidenza nei confronti del «battaglione degli Istituti di psicanalisi» e per «rompere l'incatesimo malefico esercitato dall'ordine in vigore nelle Società psicanalitiche esistenti intorno alla pratica della psicanalisi e alla sua produzione teorica». È la questione dell'insegnamento della psicanalisi, della sua teoria e della sua pratica a fare di *Scilicet* una rivista non di esibizione o di informazione ma di *formazione*. Ed è il caso di dire per coloro che si lamentano del linguaggio «difficile» o «incomprensibile» che hanno effettivamente ragione. Hanno ragione a preferire, invece di un effetto di formazione, la stereotipia di un sapere confortevole, istituito, codificato, regolamentato. D'altronde nè Freud, nè Lacan hanno mai voluto togliere qualcosa della difficoltà e della complicazione della loro esplorazione scientifica a favore della semplicità e della divulgazione nè tanto meno a favore di un'opera di convinzione.

Occorrerebbe forse chiedersi a questo punto quali siano state le vicende della psicanalisi in Italia. Per intendere in che misura ancora oggi queste influiscano, è meglio ricordare come siano state condizionate fin dall'inizio dalla negazione della psicanalisi. Sostenuta dall'idealismo filosofico, dagli ambienti scientifici e accademici, dal fascismo e dalla chiesa, proprio quest'ultima, quando non poteva più negarla in blocco, ha preferito recuperarla dando il suo avvallo allo junghismo.

In Francia invece lo junghismo non si è affatto diffuso proprio per l'insegnamento di Lacan e per le attività dell'*Ecole fredienne*. Questa non è una società *fondata sul* discorso analitico, ma un'associazione che proprio per una dimensione collettiva interrompe la logica istituzionale (corporativismo e cooptazione) mantenuta invece dalle attuali società di psicanalisti. La questione del sapere analitico non rimane dunque segregato nell'ambito di una corporazione professionale (come accade nei paesi anglo-americani) ma costituisce lungo una contingenza storica un momento di rilancio di molteplici istanze. Freud ha parlato di un *disagio della civiltà*. Non è poco. Anzi proprio per un'elaborazione teorica che non ha assolto alcun debito verso un accomodamento generico e dottrinario, ha suscitato parecchio fastidio. Ed è proprio Lacan a chiedersi se, dopo Freud, gli psicanalisti si siano impegnati a sbarazzarsi di questo fastidio. Se è così, rimane la certezza che la psicanalisi si è allineata con i vari apparati e istituzioni per rispondere, codificare, regolamentare questo disagio della civiltà a favore di un adattamento normalizzatore. Che senso ha allora questo famoso «ritorno a Freud», avanzato da Lacan, se non provocare e mettere in giuoco il rischio di sospendere quelle certezze e quelle verità che ogni ideologia mira a salvaguardare in nome di una visione totalizzante? Radicalizzare il disagio della civiltà non costituisce forse una sovversione, una pratica di dissidenza, un ribaltamento della logica dell'aiuto? E porre la questione della dissidenza dell'inconscio quale impossibilità stessa che un codice possa funzionare senza falle o paradossi è ciò che logicamente costituisce il *politico freudiano*.

E in questo senso che la psicanalisi si occupa, come i diversi saggi che compaiono in *Scilicet* elaborano, di ciò che *non va*, di ciò che fa sintomo: di qualcosa *d'immondo* anzichè del «mondo» come invece mira a creare la filosofia come suo palcoscenico. Marx stesso nell'articolare la struttura del capitalismo non procede da qualcosa d'immondo che dovrebbe rimanere ben celato e custodito dall'ideologia dominante? Queste sommarie cosiderazioni sottolineano qualcosa intorno alla pubblicazione di *Scilicet*: ciò che non può rimanere eluso è il fatto che questo testo segna e provoca qualcosa di nuovo in Italia. Ed è auspicabile che degli effetti si producano proprio in quanto questo libro è rivolto ai *non analisti*. Tutt'altro che specialistico, la sua portata culturale è che sia la psicanalisi a essere interrogata intorno a molteplici questioni sollevate da un dibattito culturale e politico in corso. E se c'è il rischio che questo dibattito si trasformi in polemica, ciò è dovuto a quei modelli dogmatici, demagogici e (perchè no) ecclesiastici che ancora circolano nella cultura italiana. Modelli che, per conservare chissà cosa, tentano di opporsi ad ogni novità e ad ogni esperienza diversa e inedita. Come osserva nell'*Introduzione* Armando Verdiglione (traduttore del volume): «quel che caratterizza la polemica è l'assenza del giuoco: senza più nessuna parte, le azioni sono stabilite canonicamente, assegnate agli avversari in nome della ragione. Fin dall'avvio della polemica, questa ha già vinto, ha già scambiato la lotta con l'economia della morte».

(*Scilicet* - Scritti di J. Lacan e di altri. Feltrinelli, pp 510, L. 18.000)

Giancarlo Ricci

LibriLibriLibriLibriLibriLibriLibriLibriLibriLibri

Questi li abbiamo ricevuti nello scorso gennaio

«Lettera a Leonida Breznev» R. Certa ed. Impegno 70 L. 800
«Sicilia pecora sgozzata» R. Certa ed. Impegno 70 L. 1500
«Impegno '70» Autari. Rassegna di politica, cultura e attualità L. 2000
«La controriforma militare» ed. Savelli L. 1000
«A sessant'anni dalla rivoluzione d'ottobre» dall'ufficio stampa della Rai
«Contro il nucleare» V. Bettini ed. Feltrinelli L. 3000
«L'occupazione nella crisi» Aut. vari ed. Musolini L. 6000
«La pena di morte» A. Bergamaschi ed. A.G.E.
«Rassegna economica» rass. bimestrale Banco di Na. sett./otto. '77
«Critica marxista» ed. Editori Riuniti L. 3000
«Come funziona la scuola e il sistema dell'istruzione» F. Feltrinelli ed Savelli L. 1800
«Come funziona la Banca d'Italia e il sistema delle banche» R. Gattoni ed Savelli L. 1800.
«Socialismo al bivio» (socialismo sì-comunismo no) D. Settembrini ed SugarCo L.3800
«Tutto sul concordato» L. Rodelli ed A.L.R.I. L. 2000
«Spagna, cronaca della transizione» G. Dell'Acqua ed Vallecchi
«Il mio testamento politico» J.P. Sartre ed Anarchismo L. 1000
«Dialogo di corpi» Nicolò Ronsivalle ed Edigraf Ct. L. 2500
«Punk» Aut. vari ed Africana L. 3000
«La società carceraria americana» R. Rautj ed. La nuova Italia L. 2500
«Il marxismo e la donna» Aut. vari ed Il Formichiere L. 6000
«Venere e Dresda» C. Boccazzi ed Marsilio L. 14.400
«Scuola e ricerca» Aut. vari ed Musolini L. 5900
«Lettera di un impaziente» L. Della Mea ed Mazzotta L. 2200
«Quaderni radicali 1°» ed Savelli L. 2000
«Lo sport in Italia» della presid. Consiglio ministri
«Il tetto» Aut. vari gen.-febb. '78 L. 1200
«Spazio assegnato» L. Lucchini ed Dispari
«Canti popolari della valle dell'Arno» D. Priore Libera ed Il formichiere L. 5000
«Storia della canzone popolare in Usa» Aut. vari ed Mazzotta L. 1800
«Utile e disuguale (la scuola di massa negli Usa)» G. Chiaretti-I. Vaj ed Marsilio L. 6800
«Dellavolpismo e nuova sinistra». M. Alcaro ed Dedalo L. 4000
«Socialismo e democrazia diretta» S. Mancini ed Dedalo L. 2500
«Marxismo, scienza e problema dell'uomo» A. Ponzio ed Bertani L. 6000
«Rapporti: saggio su Israele» Durrenmat ed Il Formichiere L. 4000
«Carabinieri» Bertellier ed Savelli L. 1500
«Divisione del lavoro e sviluppo industriale» Aut. vari ed Savelli L. 6000
«Poesie e realtà '45-'75 Ivol» Aut. vari ed Savelli L. 2000
«Il lungo inganno» L. Ranucci ed Savelli L. 3500
«Che Guevara (la sua vita, il suo tempo)» ed Savelli L. 3500
«Libertas (storia della Dc)» Giorgio Galli ed Laterza L. 8000

Politica culturale sul territorio: le iniziative del Teatro Officina a Milano

La foto che vedete, è uno scorcio di un'esperienza di animazione musicale condotta dal Teatro Officina di Milano, viale Monza 140. Domenica 5 marzo vi sarà un incontro con Giovanna Marini. L'appuntamento è per le quattro del pomeriggio.

- Corsi di musica popolare dal lunedì al venerdì, dalle ore 16.00 alle ore 20.30, su questi strumenti:
chitarra classica e accompagnamento, flauto dolce e traverso, percussione, pianoforte, canto corale.
- Il giovedì dalle ore 17.00 alle ore 19.30 e dalle ore 21.00 alle ore 23.00: musica d'insieme.
- Il martedì e il mercoledì dalle ore 21.00 alle ore 23.00: laboratorio di musica creativa.
- Il lunedì dalle ore 21.00 alle ore 23.00 e il sabato dalle ore 15.00 alle ore 17.00: corsi di drammatizzazione. (responsabile Massimo De Vita)
- Il sabato mattina dalle ore 8.15 alle ore 12.30: intervento sui dialetti nelle scuole.

Per il Teatro Officina
Massimo De Vita

Un importante contributo da Roma

Gli «altri temi» degli studenti medi come espressione di lotta

È in corso dopo le ultime manifestazioni degli studenti medi di Roma e di Milano, un forte dibattito all'interno delle strutture in cui il movimento si è andato articolando: argomenti sono la repressione, il «sei politico», la didattica, la scuola in generale. Oggi riportiamo un documento scritto dal coordinamento delle scuole della zona centro di Roma.

Il documento delle scuole della zona centro [Plinio, Croce, Giulio Cesare, Virgilio, L. Da Vinci, Cavour, Albertelli, Sperimentale, Avogadro, Newton III] intende fare alcune precisazioni rispetto alla manifestazione degli studenti medi svoltasi sabato. Pensiamo fondamentale ribadire soprattutto i contenuti su cui abbiamo organizzato le mobilitazioni nelle nostre scuole e la manifestazione al quartiere Monti.

Come uscito da alcuni intererventi nell'assemblea dei medi, venerdì all'università, pensiamo che oggi l'attacco che il padronato sta portando nelle scuole è teso a riportare queste ad una situazione di normalità e governabilità. Quindi la centralità della lotta alla repressione per gli studenti medi nel loro specifico e per l'intero movimento di classe, è per noi fondamentale. Non facciamo di questo uno slogan e crediamo vada articolata una lotta capace di battere situazione per situazione, ogni tentativo di eliminare gli spazi di agibilità politica e di organizzazione che gli studenti si sono conquistati nelle lotte.

Questo attacco non passa solo attraverso la selezione, ma soprattutto attraverso forme più articolate e generalizzate: sia attraverso l'espulsione dalla scuola di più del 40% dei giovani che non riescono a frequentare le medie superiori, sia tramite i disagi meteriali [doppi turni, costi, aumento dei trasporti, ecc.] ma anche tramite una negazione della capacità degli studenti che si esplica attraverso il 7 in condotta ed i soliti strumenti selettivi, e gli stessi contenuti [la cultura e l'ideologia che questa scuola ci propina] che ogni giorno ci ritroviamo nelle classi, nonchè l'impossibilità di sbocchi all'interno del mercato del lavoro.

Non è casuale il discorso di Malfatti ai presidi, che ribadiva l'esistenza, e quindi l'invito all'applicazione, del decreto legge del 1925 che prevede i richiami, le note e l'espulsione «da tutte le scuole del regno» di chi «non si adegua all'ordine ed alla disciplina insieme ad altre misure repressive anche più dorti.

Non passerà molto tempo che ai compagni al confino si affiancheranno i compagni studenti espulsi «da tutte le scuole del Regno» se non saremo in grado di costruire un fronte di massa contro tutti i provvedimenti repressivi.

Pensiamo quindi che, per la complessità dell'attacco repressivo che varia da scuola a scuola con diverse articolazioni, sia sbagliato dare un'obiettivo generalizzato a tutto il movimento, che non farebbe i conti con questa realtà. Il problema è oggi quello di articolare una risposta giorno per giorno, nelle classi e nelle scuole, con una critica radicale alla scuola, ai suoi strumenti profondamente antiproletari, e divisione e selezione attraverso il controllo di massa della valutazione, la conquista dei prescrutini, delle interrogazioni collettive e della critica del ruolo del professore [...]. Pensiamo quindi che la proposta del «6 politico», come obiettivo generalizzato a tutto il movimento, non faccia i conti con questa situazione di attacco repressivo concentrico e capillare non tenga conto delle dinamicità e varietà di proposte che il movimento dei medi ha effettivamente la capacità di esprimere, anche se crediamo che in alcune situazioni questa proposta possa essere praticata se si ha la capacità di gestirle come proposte di massa, unitamente ad una critica a questa scuola ed ai contenuti che essa esprime.

Ma il punto centrale su cui il movimento dei medi si deve esprimere è proprio quello della repressione, non solo nella scuola, ma anche nel sociale, per la difesa e la riconquista degli spazi di agibilità politica e di organizzazione delle masse.

È su questi contenuti [no alla repressione, no al confino, no alla selezione di classe] che sabato siamo scesi in piazza per rompere il divieto imposto dalla questura e riprenderci il diritto a manifestare, articolando la manifestazione con un capillare volantinaggio all'interno dei vari quartieri [Centro, Trieste, Monti, Piazza Vittorio] e quindi con un corteo pacifico e di massa al quartiere Monti.

Qui abbiamo riscontrato una disponibilità della gente che non fuggiva, non chiudeva i negozi, ma anzi prendeva i volantini e ci guardava tutt'altro che come criminali, come molti giornali ci hanno invece descritto.

Coordinamento delle scuole della Zona Centro di Roma

Questo il senso di una dichiarazione rilasciata dal preside

Lottare per il «6 politico» a scuola è cosa da uomini

Dura protesta delle studentesse della scuola dopo l'assurda dichiarazione del preside Intanto, a Bologna, prosegue la preparazione della giornata dell'11 marzo: assemblee degli studenti e dei lavoratori

Qualche giorno fa sul più autorevole giornale della borghesia napoletana è apparsa una... «mini-inchiesta» che aveva l'assurda pretesa di analizzare le lotte portate avanti dagli studenti a Napoli.

Il preside dell'Istituto Magistrale «Mazzini» ha creduto ben di giustificare la mancata proposta del «sei politico» da parte degli studenti per il fatto che la componente studentesca è prevalentemente femminile.

Le studentesse hanno dato una risposta dura all'ideologia reazionaria e maschilista del preside tendente a negare alle ragazze ogni potenzialità di lotta e di organizzazione, in quanto donne.

Questo atteggiamento intimidatorio si è verificato anche nel corso del consiglio di istituto dove sono state respinte le proposte studentesche della scuola aperta di pomeriggio al dibattito e all'iniziativa studentesca, dell'agibilità politica della scuola (poter mettere mostre e manifesti nella scuola, libera circolazione nella scuola di libri e giornali democratici, etc), delle due ore settimanali di educazione sessuale e autogestite dalle studentesse.

A proposito di una parte dei genitori è giunta ad aperte volgarità verso le ragazze cui è stato da essi detto: «volete anche la prova pratica?...» In un'assemblea tenutasi nella scuola, durante lo sciopero, gli atudenti hanno puntualizzato che essi non lottano per il «6 politico» perchè le lotte della «Mazzini» non consentono oggi di inquadrare la proposta del «sei» politico come obiettivo di lotta; quindi, sono ben altre le motivazioni politiche che orientano la nostra iniziativa e non la remissività delle donne cui accenna compiaciuto il preside.

Intervenendo in assemblea, il preside, tra la rabbia e la disapprovazione generale, ha detto che le sue dichiarazioni tendevano a mettere in rilievo la ... femminilità delle studentesse, ribadendo la differenziazione di ruoli tra uomo e donna esistente nella scuola.

L'assemblea si è conclusa imponendo al preside la presentazione immediata di smentita al «Mattino». Checchè il preside pensi, la lotta alla «Mazzini» continua nella mobilitazione per il processo contro i violentatori di *Anna Maria*, nella preparazione dell'8 marzo, per la conquista degli obiettivi di lotta nella scuola.

Le donne della Mazzini

A Bologna l'11 marzo si prepara così....

«*Nè vendetta nè perdono*», questa la promessa del Manifesto che convocata l'assemblea di oggi in aula III di lettere.

Ed è un'assemblea difficile, ci sono tanti compagni ma al generale desiderio di essere partecipi, non corrisponde un'uguale partecipazione dell'assemblea. Le premesse sono brutte: subito prima dell'assemblea c'è l'ennesima schermaglia tra autonomi e Mls venuto in massa a volantinare.

Gli interventi in assemblea sono molto simili tra loro: manifestazione di massa da una parte, manifestazione di massa si ma con azioni di piccoli gruppi dall'altra. Poi si parla del percorso, bisogna passare qua sotto poi di là ecc. Alcuni compagni sollevano anche l'annoso (nel senso che ormai è passato un anno dalla nascita di questo movimento) problema di una manifestazione con la sinistra operaia. Ed è proprio qui il problema. L'assemblea di oggi ha confermato i suoi limiti strutturali: può essere utile come momento informativo, ma non serve a far discutere i compagni. Di quello che verrà detto sappiamo già tutto prima di entrare, solo che non sappiamo cosa fare d'altro. I compagni entrano, escono dall'aula, si fermano a parlare in gruppi; la voglia di capire, di partecipare è enorme ma ha davanti difficoltà ancora più grosse. La logica poi, di chi parla di gruppettini che tanto si faranno i fatti loro è aberrante ma purtroppo reale. Il movimento nella sua totalità non riesce più a discutere, a decentrare il dibattito e paga questi prezzi. Il dibattito ha bisogno di essere decentrato ma resta la paura che tutto venga deciso altrove. Anche se poi non è più il caso di parlare di paura quanto di rassegnazione. Speriamo di no.

T. S.

..... ma anche così

L'assemblea della sinistra operaia, quella dei compagni della sirenella e del Marco Polo, è senz'altro molto diversa da quella dell'aula III di lettere. L'atmosfera è esente da facili entusiasmi. E in più c'è questo 11 marzo su cui discutere. Una giornata che, come detto in tutti gli interventi, deve riuscire ad essere «diversa», riuscendo a sfuggire cioè sia alle commemorazioni da un lato, sia alla logica delle azioni dei piccoli gruppi e dei commandos, dall'altra. Ed è così che tra gli interventi dei compagni su come sia possibile trovare una via di ampio collegamento, di contatto e di allargamento delle situazioni di fabbrica per far si che le ultime iniziative non restino episodiche. La necessità di incidere anche sul quadro politico ben sapendo che il sindacato non può essere un'isola più o meno felice, i problemi dell'offensiva sul terreno dell'ordine pubblico la possibilità concreta di una più ampia base dell'opposizione diventano allora elementi specifici che caratterizzano proposte chiare per questa giornata. In questo senso il primo e prioritario obiettivo che tutti i compagni pongono è quello di un ricompattamento di tutti i settori dell'opposizione, fermo restando quindi il rifiuto completo delle faide e delle bande e di tutti quelli cioè che non riconoscono nella concreta lotta di massa il terreno reale di scontro. Dunque in questa riunificazione di contenuti e di soggetti sta il senso del ruolo della sinistra operaia adesso: una funzione «propositiva, attiva e autonoma». L'obiettivo dell'11 marzo è quindi quella manifestazione realmente di massa tante volte ripetuta nelle formule e troppo spesso disattesa nei fatti.

D. A.

Dalle delegate e dall'esperienza dei consultori alcune proposte sull'aborto

Le delegate di Milano proseguono il dibattito sull'aborto. L'iniziativa, partita dalle donne della Mondadori, è sfociata la settimana scorsa in un'assemblea che ha visto presenti circa duecento delegate. Sull'argomento abbiamo ricevuto una lettera del collettivo e della commissione femminile della Mondadori che, riconvocando la riunione per oggi, afferma tra l'altro:

«Riteniamo comunque che sia necessario rivederci per proseguire nella discussione appena cominciata e per verificare come portare avanti queste altre proposte scaturite nella riunione:

- rivolgere un appello unitario a tutte le lavoratrici milanesi, richiamando la gravità del problema;
- promuovere un attivo di tutte le delegate su questo tema;
- promuovere un incontro ufficiale con la segreteria della federazione milanese perchè esprima una posizione che non sia neutrale.

Pensiamo anche che un collegamento tra noi sia necessario per dare forza alla nostra azione, perchè le iniziative non rimangano isolate (troppe volte è successo) mentre protrebbero essere un terreno di lotta comune.

Purtroppo quando giovedì sera da parte nostra è stata espressa questa esigenza di collegamento, è sorto un equivoco che ha inasprito il dibattito proprio nel momento in cui a noi pareva particolarmente maturo e solidale: le nostre parole sono state intese come un invito a costituirci, da questo primo momento unitario, come istanza intercategoriale, sul tipo della struttura torinese.

Consapevoli che, se questa esigenza esiste, non è certo con una riunione solo tra alcune delegate, senza verifica generale, che si può giungere a una soluzione, ribadiamo che la nostra proposta è quella di collegarci perchè l'azione sia davvero unitaria e incisiva.

Ritroviamoci giovedì 2 marzo in via Salvini 6, ore 21, per continuare a discutere

Milano: convegno delle donne per sabato e domenica

L'8 marzo, giornata della donna, è diventata una celebrazione fatta per coprire la repressione e la violenza che oggi come sempre noi donne subiamo dovunque. Non vogliamo celebrazioni e non vogliamo rituali commemorativi che servono soltanto per conservare intatti i cosiddetti «valori» del passato.

Lanciamo invece un invito a ritrovarci due giorni di seguito (il 4 e il 5 marzo) sul nostro tema di fondo che è **cambiare la qualità della vita.** Nel fare questa proposta a tutte le donne abbiamo pensato di tener conto di molte cose:

- prima di tutto abbiamo voluto dimostrare che per noi donne lo stare dietro a delle scadenze esterne come l'8 marzo è un fatto secondario rispetto alla necessità di approfondire i nostri contenuti;
- altrettanto conta la nostra speranza di valorizzare, in questo incontro, tutta la ricchezza delle diverse realtà che sono comprese nel movimento (collettivi di fabbrica, di quartiere, di scuola, delle donne giuriste, di medicina, collettivi di provincia, le casalinghe, le operaie, le impiegate...);
- speriamo anche di ricavare dalle diverse realtà del movimento sempre più contenuti da mettere in comune, partendo da tutte le situazioni nelle quali stiamo lavorando (consultori autogestiti, consultori pubblici, collettivi di fabbrica, di quartiere, di ospedale, di scuola, ecc.);
- dai passi avanti che faremo pensiamo che si rinforzerà la voglia e la capacità di far conoscere i nostri contenuti a sempre più donne.

Sappiamo anche che sabato 4 marzo al pomeriggio ci sarà un'iniziativa cittadina contro il confino. La contemporaneità di queste due scadenze non è una contraddizione, ma una coincidenza: è proprio di noi donne il non sentirci in colpa se saremo presenti dall'una o dall'altra parte, perchè è altrettanto valida la risposta che si dà alla repressione.

I temi che proponiamo al dibattito di questo incontro sono: donna e lavoro; donna - autocoscienza-psicanalisi; aborto; il punto sulla situazione del movimento a Milano e provincia.

L'incontro avrà luogo sabato 4 marzo dalle 15 alle 19 circa e domenica 5 marzo dalle ore 9 con orario continuato fino alle 16 circa. Nel salone dell'Auditorium del Comune in via Ulisse Dini 7 [piazzale Abbiategrasso, tram n.15].

Firmato da tutte le donne che in questi ultimi mesi si sono ritrovate regolarmente nella sede del Ced, collettivi di Milano e provincia, lavoratrici e delegate sindacali, collettivo del consultorio autogestito Ced, gruppo delle donne di via Albenga.

Spoleto: si va oltre la denuncia del manicomio criminale

Il Comitato d'inchiesta per la morte di Antonio Martinelli, il giovane di 24 anni lasciato morire nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, in seguito alle percosse subite lì e prima ancora nel carcere di Spoleto, continua il suo lavoro di controinformazione e mobilitazione. Ieri a Villa Redente, nel corso di una conferenza stampa e di un'assemblea pubblica, alla quale hanno partecipato più di 200 compagni, democratici, medici e legali che insieme alla famiglia di Antonio si sono costituiti parte civile, è stato fatto il punto dell'inchiesta e resi noti i nuovi elementi.

L'iniziativa era stata preparata nell'ambito di altre scadenze; come volantinaggi e mostre davanti alla Pozzi, all'ospedale, al tribunale.

Durante l'assemblea alla quale ha aderito anche la Camera de Lavoro, il comitato ha riaffermato l'intenzione di accertare le responsabilità della morte di Antonio, di continuare la lotta per la chiusura del manicomio di Montelupo. «Il nostro lavoro e l'idea di costituirci in comitato - ci dice Laura - è nata dalla rabbia che ha assalito tutti noi dopo la morte di Antonio: rabbia perchè era uno di noi, stava in mezzo a noi e poi in tre giorni, sballottato tra carcere e manicomio, è stato fattto morire; e rabbia per l'ignobile tentativo di criminalizzare Antonio, presentandolo come un drogato. Anche se lo fosse stato, ma la droga non c'entra, nessuno aveva il diritto di lasciarlo morire, dopo averlo legato ad un letto di contenzione, picchiato e lasciato senza cure e disidratato. La nostra inchiesta è stata possibile anche grazie alle notizie che continuamente ci pervengono dal manicomio e dal carcere». Per ora si è conclusa la prima fase dell'inchiesta, in cui il comitato ha individuato i responsabili della morte di Antonio. È stato presentato un esposto al sostituto Procuratore di Firenze dall'avvocato della famiglia Martinelli ma fino ad ora le denunce non sono partite. Il rischio è che tutto il caso venga archiviato. Tutto questo mentre le prove e le responsabilità sono stringenti: in una lettera scritta dal manicomio, un degente racconta di aver visto una decina di agenti picchiare Antonio brutalmente, di aver chiesto perchè si accanivano tanto contro di lui, di essersi sentito rispondere «perchè è drogato».

Oggi tutti i detenuti del carcere della Rocca hanno fatto lo sciopero della fame, nell'ambito dello scopero dei detenuti e in particolare sul caso Martinelli. Sempre oggi, tre scuole della città, hanno spontaneamente scioperato perchè l'inchiesta vada avanti. Per giovedì alle 15,30 a Villa Redenti, i compagni del comitato d'inchiesta hanno organizzato una assemblea dal tema «Ristrutturazione capitalistica e meccanismi di controllo sociale», per continuare la loro opera di controinformazione e di documentazione, per capire perchè recentemente cinque giovani di Spoleto si sono suicidati buttandosi da un ponte di 90 metri, per continuare a lottare contro la disoccupazione di più di 2 mila giovani nella zona.

A Napoli rinviato il processo ai violentatori

Annamaria e le donne tra provocazioni e volgarità

Napoli

Ieri si è svolta all'ottava sezione penale del tribunale di Napoli, l'udienza del processo contro gli stupratori di Annamaria L. di Marano. Ancora una volta le provocazioni sono state molteplici. La polizia ha svolto in pieno il suo ruolo violento e repressivo nei confronti delle compagne.

Questo è stato solo l'inizio di continue provocazioni e violenze perpetrate nella stessa aula con atteggiamento ironico e, addirittura divertito degli avvocati della difesa, che, ancora una volta, hanno tentato di far passare Annamaria per puttana. Gli imputati sono 7: Raffaele Orando, Vincenzo Zanella, Luigi Cacciabuoni, Vincenzo Cacciabuoni, Giovanni Del Prete e Nicola Moio di cui solo i primi tre presenti in aula, gli altri 4 sono latitanti. Bisogna ricordare che i nomi di questi «giovanotti» sono implicati in altri affari molto grossi come l'uccisione «Pascalone Binola» un boss di Marano e della mafia locale. Tutta l'udienza è stata costellata di minacce e insulti rivolte alle compagne presenti ed alle avvocatesse. Dopo un'ora di camera del consiglio il tribunale ha dichiarato inammissibile la costituzione di parte civile del movimento femminista napoletano e del movimento di liberazione della donna, ammettendo solo come parte civile la madre di Annamaria. Prima che iniziasse l'interrogatorio degli imputati gli avvocati della difesa hanno offerto alla famiglia di Annamaria la somma di 5 milioni a titolo di risarcimento dei danni, ma Annamaria ha risposto: «*I vostri soldi mi fanno schifo*». Era stata una manovra per incastrare la madre che è in una situazione economica disastrosa (Annamaria è la settima figlia senza padre). Gli avvocati della difesa hanno avuto un atteggiamento costantemente provocatorio durante l'interrogatorio di Annamaria tentando di metterla in difficoltà e di farla sembrare una ragazza «facile disponibile».

Anche il presidente della corte, durante l'interrogatorio durato un'ora e mezza circa, ha tentato di capovolgere la situazione trasformando Annamaria da accusatrice in accusata in quanto il giudice ha fatto una serie di domande che non erano pertinenti alla cosa in oggetto (se avesse provato piacere durante i sei giorni di segregazione, se non avesse avuto rapporti sessuali prima e persino quanti fidanzati aveva avuto!) Annamaria è scoppiata a piangere per due volte ma ha continuato imperterrita nelle sue accuse, tanto che ad un certo punto uno degli Orlando le ha gridato: «Quando esci ti spezzo a metà» Annamaria ha risposto: «non ho paura di te».

L'avvocatessa è intervenuta per far mettere a verbale la minaccia e mentre dettava ha chiamato gli imputati stupratori a questo punto uno degli avvocati della difesa si è ribellato, urlando che si può parlare di stupro solo nel caso in cui la violentata fosse stata «vergine»!

A questo punto Annamaria ha urlato che: «Dopo la violenza non sono e non sarò più la stessa!» Così sono passate molte ore dall'inizio del processo e quando è stato sospeso, alle 16,30 e rimandato al 21 marzo.

Secondo il collegio di difesa..

«L'udienza di ieri ha dimostrato che nonostante la bellissima mobilitazione delle donne, nonostante la buona volontà del tribunale si è ancora legati ad una visione dogmatico-individualista del diritto, ad un'immagine reazionaria della donna. Infatti se è vero che il porcesso si è potuto svolgere a porte aperte, è pur vero che non è stata accettata la costituzione di parte civile del movimento femminista napoletano e dell'Mld. Se è vero che c'è stato un riconoscimento formale della funzione delle organizzazioni femministe, è pur vero che si sono sprecate le espressioni classiche, le affermazioni volgari, le intimidazioni che portano sempre un segno di classe. Utto ciò non solo da parte dei fans degli imputati, purtroppo anche da chi dovrebbe assolvere alle sue funzioni di difesa e basta. Ancora una volta la parte lesa si tenta di farla diventare imputata, alla violenza si aggiunge altra violenza, nelle aule del tribunale e perciò più sottile più penetrante più classica più cattiva. La sentenza dovrà fare giustizia anche di questo».

Concluso lo sciopero nelle carceri

È terminato ieri sera lo sciopero dei detenuti nelle carceri italiane. Adesioni e comunicati continuano a giungere da diverse parti.

Significative manifestazioni si sono svolte a Fossombrone (il paese del carcere speciale) dove 300 compagni hanno tenuto un dibattito in piazza terminato con un corteo; e a Roma dove si è svolta l'assemblea di appoggio alla lotta dei detenuti nella quale, alla presenza dei compagni Massimo Gorla, Mimmo Pinto, Emma Bonino e Pietro Caruso, sono stati affrontati i problemi delle strutture repressive e si è concordato sulla necessità di una reimpostazione del discorso sulle carceri.

Nuovi avvelenati dalla famigerate «code di rospo»

Genova, 1

Le «code di rospo», nonostante il divieto dell'esate scorsa, continuano ad essere importate dalla Cina. Un'intera famiglia di Pavia, madre, padre e figlio, è stata ricoverata d'urgenza la settimana scorsa per gravi sintomi di intossicazione. Si scoprì poi che la famiglia aveva acquistato in un supermercato questo tipo di pesce surgelato per il quale, dopo gli avvelenamenti (alcuni dei quali mortali) della scorsa estate, era stato predisposto il sequestro e il blocco delle importazioni. Il sostituto procuratore della Repubblica Mario Sossi, ha ora riaperto il caso, affidandolo ai carabinieri del nucleo antisofisticazioni.

Annunci

REGGIO EMILIA
Oggi alle 21 c/o la sede del coordinamento di Dp, in via Emilia all'ospizio 102, riunione della commissione sanità

ROMA
Oggi in via Buonarroti 51 (3° piano) gruppo salute aperto a tutti i compagni interessati al problema della sanità.

Oggi alle 21 via Buonarroti 51, riunione delle compagne di Dp per discutere del convegno nazionale su: aborto e consultori, nuovo Qdl.

Spezia
Oggi alle 17,30 via del Prima 187, blocco sociale e anticapitalista e questione partito, convegno operaio, convegno giovani.

LIVORNO
Oggi alle 17 in via Pieroni 27, attivo operaio e sindacale della nuova sinistra.

GRUPPO NAZIONALE DI LAVORO SULLA SALUTE

Il gruppo nazionale di lavoro sulla salute, allargato ai rappresentanti di tutte le istanze di base e delle federazioni, è convocato a Roma sabato e domenica 5 marzo, in via Cavour 185. I lavori avranno inizio alle 10. Odg: iniziative sulla riforma sanitaria, esame della sistuazione degli ospedali, impegno del partito in Medicina e Psichiatria Democratica, problemi della salute in fabbrica, salute della donna, preparazione del convegno nazionale sull'emarginazione socio-sanitaria. I compagni che hanno bisogno di un posto letto, telefonino entro venerdì a Liliana, presso la direzione 06-4755898-837.

COOPERAZIONE
Domenica 5, a Roma presso la casa dello studente, via De Lollis, Riunione nazionale delle cooperative della nuova sinistra. Odg: iniziativa e presenza della nuova sinistra nel movimento cooperativo dopo il 3° congresso della lega.

BERGAMO
Oggi alle 21 in sede, attivo cittadino. Odg: ripresa del dibattito congressuale. Oggi alle 15 in sede, attivo di studenti e disoccupati. Odg: gruppo di lavoro.
In seguito allo spostamento della datu dell'assemblea congressuale nazionale, la conferenza provinciale è fissata per il 17-18 cm. Il coordinamento direttivo provinciale è convocato martedì 7 alle 21 in sede.

LUCCA
Oggi alle 21 c/o sede via Bernardini 6, riunione provinciale collettivi di Dp, in preparazione del congresso.

CATANIA
Oggi alle 17 aula palazzo S. Giuliano, attivo su: stato del partito e fase congressuale. Partecipa V. Foa.

SARONNO
Oggi alle 15 c/o sede Dp, riunione provinciale degli insegnanti.

FIRENZE
Oggi alle 18,30 via Pepi 68, coordinamento allargato su: lotta contro la repressione. Partecipano Semenzato e David.

Oggi alle 21 casa del popolo A. Del Sarto, assemblea di sezione est.

SPOLETO
Oggi alle 15,30 a villa Redente conferenza politica su: ristrutturazione capitalistica, repressione e controllo sociale. Int. C. Del Monte.

PADOVA
Oggi alle 20,30 via Roma 14, assemblea della sinistra sindacale e operaia.

GENOVA
Oggi in sede alle 17,30, attivo lavoratori della scuola.

Oggi alle 21 via ponte Reale 2/94, riunione del centro storico.

TORINO
Oggi alle 21 in via Rolando 4, commissione operaia su: valutazione convegno operaio, stato del movimento e iniziativa nella zona. Oggi alle 21 in via M. Lessona 1, coordinamento collettivi dei consultori.

MILANO
Oggi in via Vetere 3, attivo congiunto studenti medi-universitari Ao-Pdup con la presenza della segreteria politica.

Oggia lle 19 in via Vetere, attivo cittadini dei Ls di Dp. Odg: linea di massa delle scuole serali, ristrutturazione del settore.
Oggi alle 18 via Vetere, riunione di tutti i compagni di Ao-Pdup, conpvwceri del decentramento, responsabili delle sezioni della città o dell'intervento nel territorio. Odg: rinnovo dei Cdz, aumento dei consiglieri di Dp, situazione cittadina.
Oggi alle 18,30 in via Vetere, attivo provinciale ospedalieri Dp.
Oggi alle 17 alla Statale, assemblea dibattituo sulle recenti decisioni della magistratura. Odg: provvedimenti di confino, assoluzione dei fascisti, situazione dei compagni in carcere. Interveranno Piscopo, Cappelli, Olgiati e Pini.
Oggi alle 20 in via Vetereattivo di tutti i compagni di Dp delle zone S. Siro, Baggio, Magenta, Gallaratese. Odg: dibattituo sui documenti e sui seminari per la costituente autofinanziamento per la sezione.

ROMA
Giovedì 2 marzo alle ore 16, riunione della commissione internazionale. Ordine del giorno: Cuba, seminario Cee, gruppi di lavoro.

PADOVA
Giovedì alle 20,30 via Roma 14, assemblea della sinistra sindacale e operaia.

DALL'ESTERO

Nicaragua: sciopero generale anti-Somoza

Managua, 1

La guardia Nazionale del Nicaragua ha annunciato che la rivolta nella città di Masaya è domata dopo una settimana di scontri che lunedì si erano risolti in una vera e propria battaglia. Ufficialmente si afferma che un civile è morto e sei militari sono stati feriti, in realtà i morti sono almeno 12 e 40 i feriti.

La Guardia Nazionale aveva lanciato lunedì mattina un'offensiva contro gli insorti impiegando cannoni, bombe a mano incendiarie e mitragliatrici. Le truppe erano appoggiate da elicotteri e autoblindo. I ribelli, che avevano barricato le vie di accesso alla città, disponevano di armi leggere. Gli scontri più duri si sono svolti nel quartiere di Monimbo dove vivono circa 12 mila indiani, oltre un quarto della popolazione cittadina. All'alba di martedì la resistenza degli insorti era travolta dalla Guardia Nazionale, che a mezzogiorno controllava completamente la situazione.

Nella capitale nicaraguegna si è appreso che la Commissione Permanente dei Diritti dell'Uomo in Nicaragua ha inviato un messaggio alle nazioni unite sopo la resa degli insorti di Masaya. In tale messaggio il Presidente della Commissione Josè Esteban Gonzales indica al segretario dell'Onu Waldheim che i reparti dell'esercito impiegati nella sopressione della rivolta hanno causato centinaia di morti, feriti e dispersi.

D'altra parte, il movimento di opposizione, l'Unione Democratica di Liberazione, e otto sindacati hanno rivolto un appello per uno sciopero di 24 ore in tutto il paese da compiersi oggi in segno di protesta contro l'intervento dell'esercito a Masaya.

ROMA

Oggi, giovedì, alle ore 17, al Centro studi mediterranei, piazza Cardarelli 4, dibattito su: «Sl agna: franchismo e post-franchismo», organizzato dalla Rosemberg e Sellier, in occasione della presentazione del libro di Preston. Interverranno Alberto Tridente (Flm) e Calamari (Pci).

Eritrea: consiglieri cubani all'Asmara

Vi sono consiglieri cubani ad Asmara? La risposta sembra essere positiva stando alle notizie fornite dal giornalista Franco Prattico, che ha tenuto ieri a Roma una conferenza stampa a pochi giorni dal suo ritorno dall'Eritrea. Abitanti di Asmara che hanno la possibilità di comunicare con i combattenti eritrei che assediano la capitale, hanno testimoniato di avere notato la presenza di consiglieri militari sud-americani, in seno alle file degli etiopici.

Se confermata questa notizia toglierebbe molto dal valore delle recenti dichiarazioni di Rodriguez, segretario del Pcu cubano, che ha affermato che le truppe cubane stanno nel Corno d'Africa per difendere l'Etiopia dall'aggressione somala ma che non saranno mai impiegate contro il popolo eritreo; una dichiarazione che lasciava sperare in un maggiore approfondimento da parte cubana della natura dello scontro nel Corno d'Africa, ma che ora può essere smentita dai fatti.

Da parte sua il rappresentante del Fle in Italia, Habteghiorghis ha ripetuto le recenti dichiarazioni del vertice del Fle per le quali gli eritrei non sono «contro il campo socialista, ma interni ad esso». «L'Urss e Cuba stanno facendo un tragico errore rispetto al regime etiopico, tanto più che conoscono bene la natura della rivoluzione eritrea perchè nel passato molti nostri combattenti sono stati addestrati a Cuba e nello Yemen meridionale». Tuttora infatti i fronti di liberazione eritrei dispongono di armi leggere sovietiche.

Habteghiorghis ha rilevato che l'intenzione strategica di Addis Abeba, una volta chiuso con l'Ogaden, non è quella di riconquistare il territorio semplicemente, ma di ricolonizzarlo con popolazioni etiopiche. A questo sono finalizzati i feroci bombardamenti dell'aviazione etiopica rivolti soprattutto contro obiettivi civili.

L'inflazione strisciante diventa galoppante?

Ondata di rincari in Urss Il caffè a 50.000 il chilo

Raddoppiato il prezzo della benzina, aumenti per cacao, vino e altri generi alimentari A rimanere costanti sono solo i salari, fermi a 130.000 lire mensili

Mosca, 1

Un'ondata di aumenti di prezzi è stata annunciata oggi ufficialmente dalla *Pravda*. Il prezzo del caffè è stato quadruplicato, passando a 60 rubli al chilo (quasi 50.000 lire), quello della benzina raddoppiato; altri generi di largo consumo come il cacao, il vino e i liquori (tranne la vodka) hanno subito aumenti varianti tra il 20 e il 50 per cento. In un paese dove l'inflazione ufficialemente non esiste questo è un duro colpo per i consumatori, che già da giorni affollavano i negozi con code inverosimili per accaparrarsi i prodotti di cui già si sapeva essere stato deciso il rincaro.

I motivi del provvedimento, che non ha precedenti in Urss per dimensioni, sono stati esposti dalle autorità in una conferenza stampa è stato ritenuto sufficiente per i corrispondenti stranieri. Per i cittadini sovietici un laconico comunicato in una pagina interna della *Pravda*. Nella conferenza stampa il presidente della commissione di stato per i prezzi Nikolai Glushkov ha affermato che l'aumento del caffè è dovuto alla lievitazione del prezzo all'ingrosso sui mercati internazionali: quello della benzina alla necessità di accumulare ingenti somme per gli immensi investimenti decisi per le prospezioni petrolifere siberiane. Imbarazzato, Glushkov ha poi aggiunto un'altra curiosa giustificazione: «Abbiamo inoltre deciso di dare soddisfazione alle richieste di centinia di persone, gente del popolo che ci diceva con fior di lettere che era ingiustificabile nel nostro paese un prezzo della benzina così basso». In effetti il prezzo della benzina, che in seguito all'aumento raggiunge le 295 lire al litro, è più basso che nella media dei paesi occidentali. Va però ricordato che l'Unione Sovietica è il primo produttore mondiale di petrolio e che le importazioni di *greggio sono quasi nulle*. L'aumento avvalora dunque gli studi effettuati dalla Cia, secondo la quale entro il 1985 l'Urss toccherà il tetto della sua produzione di petrolio e dovrà ricorrere in modo sempre più massiccio a importazioni dai paesi del Medio Oriente (di qui il suo interesse strategico nella zona). D'altra parte gli immensi giacimenti siberiani, che si sta cercando di rendere accessibili con la costruzione della ferrovia Baikal-Amur, hanno costi di estrazione incomparabilmente maggiori di quelli del Caspio. L'Urss in prospettiva, si troverà dunque in una pericolosa strozzatura: a un fabbisogno energetico crescente corrisponderà una produzione stagnante a prezzi via via più elevati. Da qui le prime restrizioni sui consumi, tese a colpire soprattutto il trasporto privato, che negli ultimi anni ha conosciuto una notevole espansione pur restando ancora abbastanza limitato.

In omaggio al mito della stabilità dei prezzi in Unione Sovietica le autorità economiche hanno accompagnato gli aumenti con alcuni ribassi riguardanti i televisori in bianco e nero e i vestiti in fibre sintetiche. Si tratta di misure demagogiche, in quanto non compensano minimamente gli aumenti: del resto è tradizionale in Urss che i prodotti scadenti, rifiutati da tutti i consumatori e giacenti cronicamente nei magazzini, abbiano prezzi bassi, mentre le qualità e i modelli effettivamente richiesti hanno prezzi liberi che nulla hanno da invidiare a quelli occidentali: con la differenza non secondaria che il reddito medio del cittadino sovietico è inferiore a quello occidentale (sono le stesse statistiche ufficiali a fornire la cifra di 159 rubli mensili, corrispondenti a 130.000 lire). I prodotti richiesti, inoltre, fanno la loro comparsa nei negozi solo per brevi periodi, talvolta pochi giorni all'anno, costringendo i consumatori a code lunghissime, spesso di due tre ore. È poi prassi corrente che, per non fare apparire aumenti di prezzi, le confezioni vengano cambiate, sia nel senso del peggioramento della qualità, sia in quello di una diminuzione della quantità.

CODE INVEROSIMILI. Il mercato generale Gum (Magazzini universali di Stato) di Mosca. Come tutti i negozi sovietici (tranne quelli riservati all'élite burocratica) il Gum offre ogni giorno lo spettacolo di code di ore da parte dei consumatori.

Presentata in Cina la nuova Costituzione

Pechino, 1

Importanti cambiamenti del testo della Costituzione del 1975 sono stati preannunciati oggi in un «rapporto sulla revisione della Costituzione» presentato alla quinta assemblea nazionale del popolo dal vice presidente del partito Yeh Chien-ying. Dal sunto del rapporto pubblicato stasera, si ricava che i principali emendamenti proposti riguardano i principi della democrazia socialista, del rafforzamento dell'apparato dello stato, del «consolidamento della base economica socialista e il rapido sviluppo delle forze produttive», viene proposto l'inserimento nel testo della Costituzione dell'obiettivo delle «quattro modernizzazioni» (agricoltura, industria, difesa nazionale, scienza e tecnologia); allo sviluppo della scienza e della tecnica viene dedicato un articolo separato; e viene messo anche l'accento sul lavoro nella sfera della cultura e dell'educazione.

Nella premessa del progetto della nuova Costituzione viene espressa completa aderenza «al pensiero e alla linea del presidente Mao». È una nuova Costituzione «per il nuovo periodo di sviluppo della rivoluzione socialista e l'edificazione socialista in Cina», ha detto Yeh Chien-ying. Un punto particolarmente importante sul quale egli si è soffermato è quello della necessità di «esercitare seriamente una gestione democratica, con la partecipazione delle masse, a cominciare dalle unità di base fino in alto».

Egli ha citato Mao: «...il diritto dei lavoratori a gestire gli affari dello stato, a dirigere vari tipi di aziende e ad essere gli amministratori della cultura e della educazione, è il loro supremo e fondamentale diritto, senza il quale non possono godere nè del diritto al lavoro nè del diritto all'educazione e al riposo, nè di alcun altro diritto».

Yeh Chien-yin ha detto ancora che il «centralismo democratico proletario» comporta «sia un'ampia democrazia che un alto grado di centralismo»; che occorre, «eliminando la perniciosa influenza della «Banda dei Quattro»

Francia: si profila un accordo fra le sinistre grazie alla Cfdt

Parigi, 1

Comincia a precisarsi in Francia la prospettiva di un accordo politico di principio fra socialisti e comunisti, all'indomani del primo turno di scrutinio (12 marzo) delle elezioni legislative, delineatasi fin dalla settimana scorsa. Alla base di tale accordo, che sfocerebbe in un appello agli elettori dei due partiti per il riporto dei voti sui candidati meglio piazzati per «battere la destra» nei ballottaggi, potrebbe figurare un compromesso in materia di nazionalizzazioni elaborato dalla confederazione sindacale filosocialista Cfdt. Il documento della Cfdt, che è stato definito come «un contributo positivo alla ricerca di un accordo» dal segretario comunista Marchais e giudicato «molto positivo e utile» dal segretario socialista Mitterrand. Si situa a mezza via fra le posizioni del Pcf e del Ps. Mentre alle rivendicazioni del primo che considerava indispensabile, in settembre, la nazionalizzazione di almeno 728 società, il secondo ha opposto la cifra di 286, la Cfdt propone di nazionalizzare, oltre ai gruppi industriali elencati nel programma comune del 1972, le sole filiali controllate da più del 67% dai predetti gruppi, il che condurrebbe ad un totale di 480 circa.

Per quanto riguarda l'indennizzo degli azionisti, la Cfdt suggerisce la soluzione dello scambio alla pari delle azioni contro obbligazioni «nominali» di stato, il che costituisce una via di mezzo fra quelle contemplate dai comunisti e dai socialisti.

L'inabituale convergenza dei giudizi formulati anche ieri da Marchais e Mitterrand riguardo alle proposte della Cfdt costituisce secondo qualificati osservatori politici un netto segno di «disgelo» e un primo passo verso un accordo apparso impossibile per lunghi mesi, ancorchè il radicale di sinistra Fabre respinga l'idea di negoziare sulla base del documento Cfdt. Resta da vedere se finirà o no per prevalere la volontà politica necessaria ad un superamento, sia pur parziale, delle profonde divergenze che separano i «fratelli nemici» della sinistra.

Iran: 628 arresti a Tabriz ed altri 5 a Teheran

Tabriz, 1

Il capo della polizia di Tabriz è stato destinato ieri sera per «negligenza» durante la rivolta popolare della settimana scorsa. Secondo la stampa iraniana, la situazione è sotto il controllo dell'esercito imperiale mentre il governatore è stato convocato d'urgenza a Teheran. Anche il capo della sesta divisione della polizia è stao «spostato» dal suo incarico. Il regime dello Scià ha dichiarato di aver arrestato a Tabriz 628 persone e a Teheran altri cinque studenti mentre «distribuivano volantini inneggianti al marxismo». Altri sei invece sono stati arrestati nella facoltà di scienze politiche di Teheran perchè «sospetti» di attività anti-governativa.

Dc compatta

segue da pag. 1

fiutate perchè vedrebbero un avanzamento sia della Dc che del Pci con la sparizione dei partiti intermedi, rendendo ancora più rigida la contrapposizione attuale. La Dc deve ribadire le sue scelte anticomuniste (e quindi nessuna maggioranza politica con il Pci) e però essere flessibile di fronte alla situazione esistente. La candidatura di Andreotti è l'unica possibile, al di là di questa la Dc dovrebbe passare la mano ad un altro partito.

Sulla base di questa linea si è trovato il compromesso, ora il cerino passa al Pci.

«Mostro»

segue da pag. 1

ne in tutti i settori a favore di una campagna ideologica contro i settori più emarginati della società».

C'è anche una condanna esplicita del comportamento di Autonomia Operaia durante la manifestazione di sabato, un riferimento ai fascisti di Ordine Nuovo assolti e un accenno al divieto di manifestare in centro al sabato pomeriggio.

Un emendamento che tende a presentare l'Autonomia come una «parte all'interno del movimento» viene respinto.

«Lasciamo perdere una discussione che sarebbe anche opportuno fare prima o poi - dice un compagno che interviene - ma teniamo presente che l'obiettivo principale è l'attacco che viene portato al movimento oggi».

Dice un compagno alla fine dell'assemblea: «C'è una manovra che tende a presentare il Cattaneo come il covo degli estremisti rossi di Milano». Questa scuola è già salita alla ribalta delle cronache diverse volte, l'ultima nell'aprile dell'anno scorso quando tre studenti furono arrestati sotto l'accusa di aver ucciso l'agente Custra durante una manifestazione di autonomi. La 'prova' a loro carico è una fotografia.

Proprio in questi giorni 55 insegnanti su 85 hanno sottoscritto una lettera pubblica in cui si chiede che venga fissata presto la data del processo.

Anche questa lettera è un sintomo di «sensibilità democratica» da non sottovalutare, in un momento in cui prevale la caccia alle streghe.

Operaismo e politica

segue da pag. 1

di lotta operaia e rapporti di forza; fra questi ed il loro riflesso «istituzionale». È vero che la classe operaia si è posta in questi anni la «questione del potere», ma è anche vero che settori sempre più ampi di essa non vedono nella linea del compromesso, storico (o della «svolta sindacale») la concretizzazione dell'«egemonia», «del potere», C'è poi il dubbio che l'*Unità* «parla a nuora perchè suocera intenda», dice, un adagio popolare; in altre parole polemizzi con il dissenso fuori dal Pci per esorcizzare il malessere interno. La conferenza di Napoli darà qualche significativo chiarimento al riguardo.

Durante una manifestazione a Roma, due scrittori tedeschi parlano del Berufsverbot

Repressione nella Germania? Frutto di una follia collettiva

Roma, 1

Nella sala del Teatro Centrale di Roma con la partecipazione di alcune centinaia di persone si è svolta la prima manifestazione pubblica del «Comitato di iniziativa di appoggio alla difesa dei diritti civili e delle libertà democratiche nella Rft». Sei anni fa, nello stesso giorno, l'allora cancelliere tedesco e attuale presidente del Spd Brandt aveva emanato un decreto contro «gli estremisti» definito *Radikalenerlass*, noto oggi in tutto il mondo come *Berufsverbot*.

Su questo decreto che esclude dagli impieghi statali i cittadini «sospetti» di sentimenti «ostili» alla costituzione, sono intervenuti Abendroth e Peter Schneider, dopo una prefazione di Lelio Basso.

Il prof. Abendroth per spiegare meglio il funzionamento del Berufsverbot, che è il frutto di «una seconda ondata restaurativa nella Rft e vede come esecutori i massimi dirigenti dello stato», ha portato alcuni esempi. Ad Amburgo, un alto ufficiale dell'esercito, membro del Npd (Partito nazionale tedesco - neofascista) che era stato trasferito dal suo incarico, dopo un ricorso al tribunale della città, ottiene la condanna del suo superiore con la motivazione che il trasferimento si basava su motivi politici. Lo stesso tribunale in un altro caso, boccia il ricorso di un'insegnante che era stata privata del lavoro solo perchè aderiva al Dkp (Partito comunista tedesco); il provvedimento per il tribunale è «in piena armonia con la costituzione». Abendroth ha precisato che «lo scopo di un simile decreto è di bloccare la dialettica politica nel nostro paese. Oggi nella Rft battersi per il socialismo è un delitto e per questo le nostre autorità falsificano anche la costituzione. Tutta la politica del governo mira a spezzare le forze democratiche».

Oggi le indagini su chi può essere assunto e sul suo grado di fedeltà alla costituzione, le svolgono i tre servizi segreti tedeschi, la Bnd (Ufficio d'informazioni dello stato), il Verfassung Schutz (Dipartimento per la difesa della costituzione) e la Mid (Servizio militare per le informazioni). Sulle origini della fedeltà, ha aggiunto Abendroth che «risale al 18° secolo, quando tutti i cittadini dovevano essere fedeli al monarca, oggi vi è un solo cambiamento: si deve essere fedeli all'Ordinamento fondamentale delle libertà democratiche». E questo ordinamento non è stato definito dalla costituzione e ogni autorità ha lo spazio sufficiente per esprimere il suo parere personale in merito.

Oggi nella Germania sono schedati circa un milione e trecentomila cittadini, fra cui anche Abendroth e Petere Schneider. «Non si può parlare nella Rft del Berufsverbot, perchè nominarlo vuol dire essere estremisti e perdere ogni possibilità di lavoro.» Un altro esempio raccontato dall'oratore mostra che questa legge approvata dai socialdemocratici non risparmia neanche i loro stessi aderenti nei Laender governati dall'opposizione democristiana. «Un giurista socialdemocratico viene espulso perchè membro dei giuristi democratici. Il movito: nella stessa associazione erano iscritti anche degli avvocati comunisti». Un altro esempio allucinante è quello di un obiettore di coscienza che ha perso il posto di lavoro perchè «non era sufficientemente anticomunista». Di esempi sul decreto di Willy Brandt ne esistono centinaia, ma Abendroth ha concluso il suo intervento con un appello alle forze democratiche europee.

«I quattro deputati che hanno votato contro la legge-vergogna (approvata la settimana scorsa), altri democratici, la piccola opposizione che opera nella Rft ha bisogno di appoggio. Ma nel vostro appoggio non dimenticate una cosa, definire la Rft uno stato fascista o pre-fascista è sbagliato e permette di intensificare la repressione. Lo stato tedesco è sulla via dell'autoritarismo, esistono i sindacati e i partiti, anche se il Dkp è legale ma i suoi membri non abbastanza per avere il diritto al lavoro.»

Peter Schneider ha raccontato che al suo arrivo all'aereoporto di Roma ha visto solo le foto dei «terroristi tedeschi ricercati e non quelli italiani o di altre nazionalità»; questo fa pensare alla «germanizzazione» che, sempre secondo lo scrittore tedesco, non è il termine migliore per esprimersi sulla situazione nella Rft.

Schneider ha poi voluto precisare che il Berufsverbot non è una legge ma soltanto un decreto, e questo solo perchè l'opposizione Cdu-Csu lo riteneva troppo «dolce». Schneider ha letto anche una dichiarazione su *Die Zeit* di un professore di diritto della Spd che era rimasto stupito dalla mobilitazione internazionale contro il decreto maccartista dicendo «che uno potrebbe anche credere che dietro tutto questo baccano che fanno all'estero ci sia qualche cosa di grave» e lui stesso ha subito risposto alla sua domanda «è una follia collettiva, come l'anti-semitismo». Schneider ha accennato anche alle leggi repressive in Italia e al confino; con un tono ironico si è dichiarato disponibile a creare un comitato nella Rft «contro il confino in Italia».

Edmondo Ruzzi

Spd garante della libertà.

Wolfgang Abendroth

Wolfang Abendrith ha oggi più di 70 anni, ma rimane con la sua attività instancabile il punto di riferimento forse più importante per intere generazioni di democratici tedeschi. Proviene da una famiglia che militava nel movimento socialdemocratico, le prime scelte politiche il giovane Abendroth le compie contro la prima guerra mondiale e nel 1918/1919 in favore della rivoluzione tedesca. Nella Repubblica di Weimar Abendroth entra nel partito comunista (Kpd) e esce nel 1928 con l'opposizione che si organizza nella Kpo. In galera durante il nazismo.

Dopo la guerra riprende la sua attività politica nella Spd. Professore a Marburg e consulente giuridico del sindacato metalmeccanico, lotta per la realizzazione della Costituzione e contro la restaurazione. È espulso dalla Spd per l'appoggo dato al Sds, il gruppo giovanile universitario della Spd ribellatosi contro la politica del partito e esulso in blocco nel 1961.

Peter Schneider

Perter Schneider, nato nel 1940, è lo scrittore forse più qualificato della «nuova sinistra» tedesca. Il 1967 libera enormi energie di democrazia e Berlino Ovest diventa in alcuni momenti una delle città politicamente più vivaci d'Europa. Peter Schneider scrive i suoi primi saggi per il *Kursbuch* e altre riviste legate al movimento, fa a Trento una sua esperienza italiana che finisce con un foglio di via, e rflette nel suo libro *Lenz* (Feltrinelli) il riflusso del movimento. Vuole diventare insegnante, ma fa (tra l'altro fra i primi) l'esperienza del *Berufsverbot*. Questa esperienza «Kafkiana» lo induce a scrivere il suo secondo romanzo *«Nemico della costituzione»* (Feltrinelli).

Il cancelliere Schmidt, mentre garantisce la libertà.

È uscito l'opuscolo *«Dossier Germania»* a cura della Commissione Internazionale di Dp: 80 pagine di informazioni ed orientamenti sulla situazione politica della Repubblica Federale Tedesca e sull'involuzione autoritaria che la caratterizza.

La Federazione e tutte le situazioni del Partito possono richiederlo inviando al Centro Nazionale di Democrazia Proletaria Via Cavour n° 185 00181 Roma vaglia postali, cambiali (inseriti in un espresso postale) intestati ad Enrico Rinaldi e pari all'importo delle copie richieste (il prezzo di ogni copia è di £ 1.000 per le federazioni, per la vendita all'esterno è invece di £ 1.500). Si pregano i compagni di allegare una lettera specificando il motivo del versamento e le copie richieste.

Per accelerare i tempi, le spedizioni verranno effettuate tramite corriere, con spese a carico del destinatario.

Per piccoli quantitiativi di copie, le richieste possono essere fatte telefonando al 06/4755898-4755837 chiedendo di Serenza; il pagamento, in questo caso avverrà tramite contrassegno postale.

Commissione Internazionale

MILANO

Venerdì 3 marzo alle ore 20 in via Bonghi 4, incontro-dibattito del circolo La Comune di ritorno da Cuba. Ordine del giorno: il socialismo e la politica estera cubana. Sabato 4 marzo alle ore 9,30 sempre in via Bonghi 4, discussione del documento sulla Cee, preparato dai compagni della commissione romana.

Tutti i compagni interessati sono invitati a partecipare.